

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Diretta: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740588
578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 1.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessione esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 453463-5486119.

L'«uomo della provvidenza» impone la censura e lavora in proprio

Mario Moretti? Forse il generale Dalla Chiesa se lo tiene per sè...

Hans Joachim Klein racconta



Nella foto: «La rivolta è legittima», «Solidarietà con la RAF», sui muri di Amburgo, pochi anni fa

Nell'interno la prima parte delle «memorie» di Hans Joachim Klein uno dei più conosciuti «terroristi internazionali» raccolta da Jean Marcel Bouguerau di Libération. Il testo completo della lunga intervista viene pubblicato contemporaneamente da Libération e dal nostro giornale

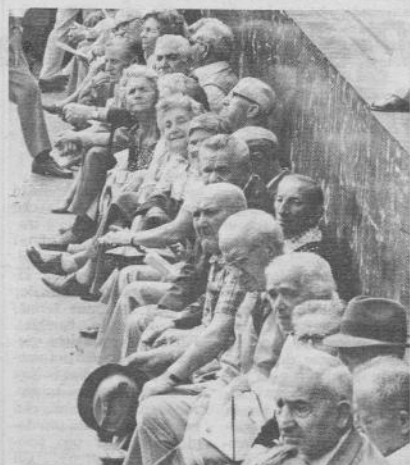
Dalla Chiesa, il generale che ama i metodi sporchi più che il garantismo, continua in proprio il suo blitz milanese. Gli arresti ufficiali sono nove, ma voci insistenti e non smentite danno per certo che anche Mario Moretti è caduto nelle mani del generale, che non ne ha dato comunicazione né alla magistratura né all'opinione pubblica. Si parla anche del ritrovamento di materiali inerenti all'inchiesta Moro: quattro foto del sequestrato, alcuni nastri registrati dell'interrogatorio, un documento di dibattito interno delle BR. I detenuti sono stati violentemente percosi, Savino trasportato all'infermeria di San Vittore poche ore dopo essere stato operato (articoli in ultima pag.)

Precettati i marittimi

Lo ha deciso il ministro. Ma gli scioperanti sono decisi a rifiutare e a continuare per altre 24. (A pag. 2 articolo sulla situazione a Civitavecchia)

Di Bella, il giornale lo scriviamo noi!

200 operai esuberanti dell'UNIDAL occupano il Corriere della Sera per imporre una corretta informazione e non le veline di un sindacato che ha ben poco a che fare con questa lotta



180.000 - 200.000 lire d'aumento mensile ai giudici. I dirigenti statali hanno subito fatto sapere di volerle anch'essi. In nome di questa lotta ai privilegi governo e sindacati hanno fatto una cresta di 2000 miliardi sulle pensioni di milioni di lavoratori.

Claudio non migliora. I killer fascisti ancora liberi

I medici parlano di coma «superficiale», ma le sue condizioni restano gravi. Nessuna novità nelle indagini — dicono in questura — intanto ieri c'è stata un'altra aggressione, questa volta ad un operaio. Solo ieri pomeriggio la questura si decide a vietare la manifestazione indetta dai fascisti coperti dalla sigla del Comitato Unitario Disoccupati. Confermata la manifestazione dei compagni che, al momento in cui scriviamo, si trovano in una piazza di Montesanto, presidiata dalla polizia, in quattrocento

E gli operai quando parlano e decidono?



Secondo una prassi ormai consolidata nel regime del governo delle astensioni, i vari dirigenti sindacali decidono le linee politiche non nel confronto e nella discussione con e fra le masse lavoratrici, ma totalmente sopra la loro testa. I contrasti che ci sono all'interno, i sindacati cercano di risolverli al loro vertice, per poi arrivare a presentarsi uniti ai lavoratori con tutto quanto già deciso.

Alla faccia della democrazia operaia! E poi si scandalizzano se vengono definiti autoritari. Nei fatti instaurano un sistema autoritario. Sui contratti piovono ogni giorno interviste sui giornali e alla televisione sulle decisioni che stanno prendendo.

Prima Morra dell'FLM, poi Lama e quindi Benvenuto hanno rilasciato dichiarazioni su cosa intendono per riduzione dell'orario di lavoro e dimostrano come un obiettivo operaio si possa, nelle loro mani, trasformare in un

obiettivo padronale: no alla riduzione dell'orario a parità di salario e per tutti i settori di lavoro. In sostanza no al «lavorare meno lavorare tutti».

Quello che propongono è: 1) far lottare gli operai nei contratti per riavere (ed è giusto riavere) nel '79 le 5 festività che loro stessi avevano ridato ai padroni. Il minimo che dovrebbero fare è di rimettere d'accordo con i loro partiti, che sono al governo, per abolire la legge che insieme a loro avevano varato;

2) riduzione di 2 ore settimanali, con inizio nell'80, per settori (ancora da definire) per lavoratori più pesanti e nocivi;

3) stabilire nel contratto nazionale delle procedure per un rinvio della contrattazione aziendale (con inizio nell'80) con la motivazione (fra l'altro) di riqualificare i CdF e le strutture territoriali, che vogliono istituire. In sostanza si dice che si può contrattare e introducendo enormi divisioni

fra le masse lavoratrici, in base all'andamento di crisi, di ristrutturazione o di sviluppo degli stessi.

Se in una fabbrica un padrone privato o di stato ha bisogno di fare più produzione, si possono fare più turni e lavorare il sabato; cioè propongono il 6x6 anche al nord. Il 6x6 lo ripropongono per tutta «l'area» del sud, come se niente fosse successo, senza tenere conto delle grandi proteste che ci sono state nel passato. Quindi riduzione dell'orario con maggiore utilizzo degli impianti giornaliero o settimanale, per avere una maggiore produttività, peggiorando le condizioni dei lavoratori per il lavoro notturno e l'abolizione del sabato festivo.

Se invece c'è una fabbrica che vuole ristrutturare, che si dichiara in crisi, probabilmente, anziché utilizzare la CI, ridurre l'orario in maniera diversa. Non chiariscono ancora come. Pensano taluni, magari, che siccome bisogna fare sacrifici, per far risparmiare soldi ai padroni, si può sì lavorare tutti in quella fabbrica, ma diminuendo il salario? Il mantenimento, tenuto conto delle innovazioni tecnologiche o un lieve aumento dell'occupazione, dovrebbe avvenire a queste condizioni. (sul partito torneremo in seguito).

Sul salario sono stati espliciti sia Lama che Benvenuto. Il primo ha detto che grazie alla scala mobile gli operai in due anni hanno avuto 100.000 lire di aumento e che quindi è assurdo essere massimalisti. E l'inflazione? E la legge Scotti-Memoria corta. Gli ha fatto da staffetta il giorno successivo Benvenuto, sostenendo che la richiesta sarà di 10.000 lire di au-

mento per ciascuno dei tre anni di durata del contratto e non uguali per tutti. Ha poi aggiunto con una faccia tosta unica che è in crisi il rapporto fra sindacato e lavoratori e che la ragione principale sta nell'aver sequestrato dentro le segreterie la discussione. E proprio per ristabilire questo rapporto ha proposto uno sciopero generale dell'industria

Salvatore A.

La Pirelli chiede il sabato lavorativo

Milano, 3 — Si è riunito lunedì il consiglio di fabbrica della Pirelli per discutere la richiesta aziendale di nove sabati lavorativi. Sono coinvolti 1.200 operai del settore pneumatici pesanti per produrre 25.000 coperture ordinate da Iran, Irak, USA. Il consiglio ha respinto la proposta, ricordando di aver già concesso un piano di pieno utilizzo degli impianti, il «Piano 76». La produzione è di molto aumentata in questi anni, le concessioni sindacali sono state cospicue, l'attuale richiesta riguarda oltretutto un reparto in cui la produzione fu fermata cinque giorni a luglio (per eccesso di scorte). La direzione denuncia infine la presenza di 200 operai esuberanti in fabbrica e chiede il ciclo continuo, sette giorni su sette su tre turni, per 80 operai dei nastri trasportatori di Segnanino. Cosa poteva fare il consiglio? Respingere all'unanimità, lasciando però intatte le possibilità di trattativa su ulteriori aumenti di produzione da concordare all'interno del «Piano 76».

Unidal

200 lavoratori esuberanti occupano il Corriere della Sera

Milano, 3 — Duecento lavoratori Unidal sono partiti dal centro sociale di via Cadore dopo un'assemblea iniziata alle 10 di mattina.

Pioveva, hanno preso il tram e sono arrivati in via Solferino, a mezzogiorno hanno occupato la sala delle telescriventi. Non si sono mossi fino all'arrivo di Di Bella.

Motivo della mobilitazione: «Il Corriere ha trattato in questo periodo la questione Unidal facendo passare l'informazione gestita dal punto di vista del sindacato». Sindacato che ha ben poco a che fare con gli «esuberanti», sindacato che è stato più volte contestato come abbiamo raccontato nei giorni scorsi fino alla espulsione fisica di questo dalle assemblee indette da loro stessi. Di Bella si è fatto aspettare un po' ma è arrivato.

I lavoratori si sono fatti assicurare che all'uscita la polizia non avrebbe fatto niente, e di polizia ce n'era abbastanza.

In questo momento i lavoratori stanno stilando un comunicato con il capo cronista milanese che usci-

rà domattina. Grazie Di Bella per la tua disponibilità a questi drammi di così tanta povertà gente. Come hai detto? «Mi rendo conto che la questione Unidal è un problema umano».

Così hai esordito di fronte a 200 donne, parecchie non più giovanissime, che ti raccontavano come non possano andare a fare lavori assurdi e massacranti «inumani», come dici tu, che vengono loro proposti. E questo sei tu caro direttore! Per quanto riguarda il consiglio di fabbrica si sente dire sia stato quantomeno «strano» (o di routine?), per controllare, soffocare anche fisicamente se necessario, (avevate paura che si rovesciasse qualche scrivania della redazione?) affinché l'iniziativa di «200 disperati» non trovasse il coinvolgimento dei lavoratori del Corriere, ma apparisse come il frutto di un gruppetto di gente molto incattivita finiti il più o meno per caso. Ma tutto sommato sono sempre lavoratori in lotta per il posto di lavoro più di così!

Incriminati quaranta operai per occupazione di azienda

Palermo, 3 ottobre — Quaranta operai dell'ICEM, un'azienda che a Palermo gestisce la manutenzione della rete di illuminazione pubblica ed effettua lavori sempre nel ramo elettrico, sono stati incriminati dal giudice istruttore Giuseppe Rizzo perché occuparono quattro anni fa, durante una vertenza sindacale, la sede dell'azienda.

L'occupazione ebbe fine cinque giorni più tardi poiché ci fu un accordo tra le organizzazioni sindacali e i titolari dell'ICEM, dovuto anche alla mediazione di rappresentanti dell'amministrazione comunale. Raggiunto l'accordo sulle richieste di carattere economico e normativo l'azienda revocò i licenziamenti degli operai, che erano stati annunciati e che rientrarono appunto in un secondo tempo.

Precettati i marittimi in sciopero

Civitavecchia, 3 — Siamo arrivati, stamattina, io e Tano, cercando di capire come andavano le cose e cercando di rintracciare alcuni compagni marittimi. Ma mentre ci dirigiamo verso il porto, all'inizio di corso Garibaldi, vediamo arrivare circa 200 persone che trascinano due grosse passerelle per le navi. Sono passeggeri diretti in Sardegna, per la maggior parte molto giovani, bloccati da venditori di qui al traghetto. Con queste bloccano la strada in più punti; divelgono anche segnali stradali per improvvisare degli sbarramenti. Intanto, un altro centinaio di dimostranti si sono diretti alla stazione per bloccare

re i binari.

La situazione è molto brutta; c'è gente che aspetta da 4 giorni i traghetti e che ha finito i soldi; ci sono camionisti con la merce che rischia di andare a male; ci sono macchine ferme, con donne e bambini. Parliamo con alcuni giovani; un ragazzo sui vent'anni, che studia: «Non è giusto questo sciopero. Loro, i marittimi, che guadagnano molto più degli operai. E' uno sciopero corporativo». Gli chiedo se conosce gli obiettivi dello sciopero e mi risponde di no. Ne parliamo un po'. Gli dico che lavorano solo sei mesi all'anno e chiedono lo statuto dei lavoratori. Mi risponde: «Forse hanno

le loro ragioni, vogliono a loro negare il diritto di sciopero, ma noi cosa dobbiamo fare? E' una guerra fra poveri. Io mi sono congedato due giorni fa, ho il diritto di tornare a casa».

Poi ci sono quei banditi della prefettura e del comune. Ieri abbiamo bloccato i binari, abbiamo chiesto coperte, da mangiare e posti per dormire. Ci hanno promesso tutto, ma poi non si è visto nessuno. E allora continuammo il blocco, qualcosa succederà».

Interviene un altro: «Loro hanno ragione. Ed hanno i loro obiettivi, nessuno glieli tocca. Ma anche noi abbiamo ragione. E chi ha torto allora?».

Intanto il blocco si allarga ad altre strade, e ci portiamo su un altro incrocio, dove c'è un grosso capannello di gente che sta discutendo. Un dimostrante dice: «Panno bene; prendono seicento mila lire al mese e ci vengono in culo a noi». Ma subito un altro: «Io sono un marittimo. Lavoriamo sette mesi all'anno, fai il calcolo tu di quanto guadagniamo al mese».

La discussione si accende: «Ma non capite — dice un terzo — ci sono donne, bambini in condizioni pietose. Li dovete fare partire». Risponde il marittimo: «Se molliamo ci fregano. Abbiamo interrotto la scorsa settimana lo sciopero ed a Roma ci hanno preso per il culo. I giornali, la televisione, i sindacati ci vogliono mettere contro l'uno con l'altro».

Andiamo poi fra i marittimi della Tirrenia, dove i marittimi hanno appena diffuso un volanti-

no, col quale si scusano con i passeggeri, ma ribadiscono la necessità di continuare il blocco.

Ci sono un centinaio di persone nella sala di aspetto. Alcuni mangiano altri dormono. Ci avviciniamo ad un gruppo di persone che ci raccontano un po' la situazione «Siamo compatti — dice uno — lo sciopero continua. Se poi si presenta la polizia, noi continueremo lo sciopero».

Vorrei vedere se ci arrestano tutti o se ci denunciano tutti. Affronteremo anche il processo. Ma cosa si può fare? La precettazione è una legge del '31, una legge fascista che i lavoratori non possiamo accettare. E poi la stampa continua a non parlare della nostra lotta. Stamattina per esempio è venuto il TG 2 che ha ripreso solo i viaggiatori sulle banchine per riprendere la scena da un punto di vista emotivo.

Per fare pubblicare un

comunicato sul Messaggero, abbiamo dovuto manifestare sotto la sede di questo giornale, qui a Civitavecchia».

Stamattina inoltre circa 150 marittimi sono andati a Roma sotto la sede della Finmare, per cercare di sbloccare la situazione. Finora sono state fatte molte assemblee, lo sciopero è stato compatto in quanto hanno partecipato proprio tutti e peraltro è in atto in altri posti, come Napoli, mentre da Genova sono partite 2 motonavi dirette là per dare una mano. La società della Tirrenia ha attuato molte provocazioni, come quella di assumere 20 persone a Palermo tutti ragazzi giovani, per cercare di fare partire una nave da Civitavecchia. Ma sono ripartiti dopo avere discusso con tutti gli altri marittimi, comprendendo i motivi della lotta che questi stavano portando avanti.

Intanto i blocchi alla stazione e negli altri posti sono stati tolti.

Napoli: ancora gravi le condizioni di Claudio e liberi i suoi aggressori

J — Nel pomeriggio di oggi nessuna novità sulle condizioni di salute di Claudio Miccoli. I medici dicono che permane lo stato di coma, anche se «superficiale» (cioè reversibile) e da ieri, quando è stato possibile togliergli il respiratore artificiale, non ci sono stati miglioramenti.

Nessuna novità anche nelle indagini, nonostante Claudio, prima di entrare in coma, abbia fornito una descrizione precisa dei suoi aggressori.

I fascisti napoletani possono continuare a stare tranquilli come lo sono stati in tutti questi anni. Così alle aggressioni seguono altre aggressioni: lunedì mattina infatti un'altra squadaccia ha picchiato un operaio, Emidio Cozzi, segretario del Comitato di vigilanza democratica delle fabbriche di Napoli.

Solo oggi, all'ultimo momento, è stata vietata la manifestazione del CUD (Comitato unitario di occupati), una manifestazione tanto più provocatoria dopo le aggressioni di questi giorni e che ancora più chiaramente assumeva il significato di mobilitazione apertamente fascista nella città.

Il CUD è infatti un comitato interamente gestito dai fascisti, in particolare da Michele Florino, consigliere comunale e responsabile di quella Sezione Berta, da cui partirono gli assassini di Jolanda Palladino, che chiuse allora, è stata riaperta come «centro sociale» continuando a svolgere le stesse funzioni di prima. Per questa manifestazione i fascisti si sono impegnati a livello provinciale per arrivare ad una grossa mobilitazione.

Già contro questa manifestazione avevano deciso di mobilitarsi i compagni che ieri nel corso dell'assemblea ad architettura hanno deciso la manifestazione che partirà oggi alle 17 dal quartiere Montesanto.

Per capire l'importanza del Cud basta poi dire che esiste oggi, in particolare

re dopo l'aggressione a Claudio, uno scontro all'interno del MSI fra chi vuole continuare sulla strada delle aggressioni squadriste e chi invece ritiene necessario abbandonare, almeno per un po', queste azioni e puntare tutto sui disoccupati.

Quella del Cud è una delle liste più vecchie esistenti a Napoli. Dopo che tre anni fa i compagni erano riusciti a buttare fuori i fascisti dalla lista 19 — era il loro primo tentativo di infiltrarsi nel movimento — questi ci avevano riprovato rifacendo una lista che inizial-

mente era formata solo da iscritti alla «Giovane Italia». La proliferazione delle liste e la loro progressiva caratterizzazione di partito, la spartizione «mafiosa» dei posti che questo ha comportato ha aperto nuovo spazio ai fascisti che sono riusciti così ad inserire nelle loro liste anche dei proletari, in particolare sfruttando le posizioni assunte dalla giunta Valenzi.

Alle 17,30 nella piazza di Montesanto sono concentrati circa 400 compagni che lanciano slogan. La piazza è presidiata dalla polizia.

Firenze. Offensiva di comunione e liberazione al processo per la clinica Conciani

Il PM Casini parla 5 ore per dire che l'aborto è incostituzionale

Firenze, 3 — Seconda giornata del processo per la clinica Conciani. Il PM Casini, che tra ieri e oggi ha parlato per circa 5 ore, ha sollevato la questione intorno alla incostituzionalità della legge sull'aborto, approvata nel maggio scorso dal Parlamento.

Passando in rassegna gli articoli della legge si è soffermato sugli aspetti di carattere incostituzionale, concludendo però che l'incostituzionalità riguarda l'intero testo normativo, ed in particolare modo laddove «non prevede come requisito indispensabile per la liceità dell'intervento abortivo l'inevitabilità del danno» e dove «non prevede controlli adeguatamente oggettivi e seri sui presupposti dell'aborto da praticarsi oltre il terzo mese» ed infine dove «si prevede la punibilità dell'aborto soltanto se praticato senza l'osservanza delle modalità indicate dall'art. 5». Ha quindi chiesto la sospensione del processo ed il rinvio

degli atti alla corte costituzionale.

Con questa manovra Comunione e Liberazione e tutta la destra cattolica nella persona del PM Casini (che ieri ha rifiutato l'astensione dal processo chiesta dalla difesa proprio perché membro del Movimento per la Vita) tenta di rilanciare un'offensiva in grande stile non solo contro la legge ma contro il diritto stesso d'aborto.

Con questa sono cinque in tutto le eccezioni di incostituzionalità sollevate contro la legge da quando è entrata in vigore. La prima risale all'8 giugno scorso e fu chiesta dal tribunale di Pesaro, poi ci furono quelle presentate dai tribunali di Trento, di Salerno e di Voghera. In nessun caso però c'era stata una posizione così articolata e giuridicamente studiata come quella presentata dal PM Casini.

Domani il processo è sospeso e riprenderà giovedì mattina.

La SIP alla sbarra, mentre prepara nuovi aumenti

Si aprirà, oggi, la prima udienza del processo che vede sul banco degli imputati la SIP. La denuncia all'Ente pubblico è stata fatta a suo tempo, da 6.000 cittadini romani che non avevano riconosciuto la legittimità degli aumenti 75-76, praticando l'Autoriduzione delle bollette telefoniche. La SIP rispose a questa forma di lotta di massa, tagliando i telefoni ma il pretore ne ordinò l'immediato riallaccio. Il processo si apre in concomitanza della trafila di discussione fra ladroni e partiti che prepara di solito i nuovi aumenti. Questa volta dovrebbero essere del 25%.

Giovedì 28, mentre assassinavano Ivo

Attentato fascista a casa di Argan?

Secondo notizie raccolte da un redattore ci risulta che nella tarda serata di giovedì scorso, nelle stesse ore in cui davanti alle bacheche della sezione del PCI dell'Alberone un commando fascista assassinava il compagno Ivo Zini, dalla parte opposta della città, nel quartiere di Trastevere, da un'auto in corsa venivano sparati numerosi colpi di pistola (pare un intero caricatore) contro l'abitazione del sindaco Argan, nei pressi di via Dandolo.

Sul posto giungevano subito dopo decine di «volanti» e «gazzelle», ma inspiegabilmente della notizia non si aveva eco negli organi d'informazione o da parte degli inquirenti, né in quelle ore, né il giorno successivo, né mai. Eppure, da quanto ci risulta, dei fatti ci sarebbero diverse testimonianze. A quell'ora ristoranti e trattorie della zona sono affollati. E allora perché la notizia dell'at-

tentato è stata tenuta nascosta? Perché non è stata fornita neppure una versione addomesticata e «tranquillizzante» (teppismo, intimidazione della malavita) di un fatto che si sapeva avere dei testimoni? Forse perché le cose sono andate proprio come ci è stato riferito? Ma in questo caso più degli organi di polizia, è il PCI a dover spiegare il suo silenzio. Forse per non «esacerbare gli animi» di quelle decine di militanti, già silenziosi, che sostavano all'Alberone sul luogo in cui era morto Ivo?

Se si degeranno di confermare quanto scriviamo saremmo di fronte ad un altro ignobile esempio di black out di regime che fa il paio con il ritardo di 22 ore con cui l'ANSA ha «informato» della selvaggia aggressione di cui è rimasto vittima il compagno Claudio Miccoli a Napoli, ridotto in fin di vita dagli squadristi.

Roma, 3 ottobre

C'era una volta una manifestazione

L'aveva indetta il «comitato unitario per la difesa dell'ordine democratico»

C'era una volta una manifestazione indetta per il 3 ottobre dal Comitato unitario per la difesa dell'ordine democratico (partiti di regime e loro fiancheggiatori). Contro la violenza, senza aggettivi, come è costume dell'antifascismo di facciata delle istituzioni. Erano i giorni in cui, a Roma il movimento discuteva di come portare all'esterno, a un anno dall'assassinio di Walter, i suoi contenuti di antifascismo, di opposizione, di irriducibile antagonismo a qualsiasi «normalizzazione». Le contraddizioni che percorrono il movimento, in questa occasione, si stavano rovesciando — nel dibattito di massa — da elementi di debolezza in altrettanti elementi di chiarezza e di forza.

Questo, evidentemente, preoccupava molta gente.

Così, il PCI e i suoi compagni di strada avevano subito messo le mani avanti: ampio spazio sui loro organi di stampa per seminare allarmismo in vista della ma-

nifestazione del 30 settembre, e per annunciare la «loro» manifestazione del 3 ottobre contro la violenza. Noi — diceva in pratica il PCI — ci aspettiamo gravi disordini, le forze dell'ordine facciano il loro dovere, poi noi manifesteremo contro la violenza degli estremisti. Solo che il movimento, il 30 settembre, è stato protagonista senza cadere nella trappola preparata dalla polizia e dal PCI.

Adesso loro dicono che, per una volta, i cattivi sono stati buoni, perciò la manifestazione del 3 ottobre non serve più, e non è stata fatta. Eppure, da quando è stata indetta, gli assassini fascisti hanno riaperto la caccia. Ivo Zini è stato assassinato a Roma, a Napoli il giovane Claudio Miccoli è moribondo, altri — a Roma, a Napoli e altrove — sono illusi solo per caso.

Venerdì scorso, questi signori del Comitato Unitario li avevamo accusati di scioccolaggio preventivo. Esageravamo?

mar.co.

Disoccupati - Napoli

Più di 30.000 domande per 4000 corsi

E' scaduto ieri il termine utile per la presentazione delle domande di ammissione ai quattromila corsi. Le domande presentate sono state 31.500; una cifra che se si ridimensiona le schifose pretese del Comune di Napoli di «aver conseguito un grande risultato sul piano dell'occupazione con l'istituzione dei 4.000 corsi», contiene nello stesso tempo i più sottili e spietati meccanismi di «divisione diretti» contro i disoccupati.

Una prova di ciò viene fuori dal primo, approssimativo, vaglio di una parte delle domande presentate: su 31.500 sono state rilevate finora ben 4500 domande di disoccupati che figurano come iscritti alla «Sacca Eca».

Se questa cifra venisse avvalorata come reale per darebbe di ogni consistenza lo stesso meccanismo, già indegno di per sé, instaurato dalla giunta. Infatti, com'è noto, l'insesa fra i partiti ha assegnato la preferenzialità e la precedenza a 2300 disoccupati della Sacca Eca mentre il resto dei corsi dovrebbe essere suddiviso fra i giovani del preavvicinamento (70 per cento) e gli iscritti alle liste ordinarie (30 per cento).

Di questo passo non solo quest'ultimi rimarrebbero automaticamente esclusi, ma ci vorrebbero

altri 500 posti per inserire tutta la Sacca Eca.

Oppure, tenendo conto che a tutt'oggi non vi sono fonti attendibili sulla reale consistenza numerica della Sacca Eca, lo scarto fra le 4500 domande avverrebbe a pura e semplice discrezione dei partiti e dell'ufficio di collocamento? Come si vede, coloro che hanno «buttato l'osso per dividere i cani» rimangono imbrigliati nella ragnatela che essi stessi hanno costruito; solo che per loro le strozzature e le disfunzioni non fanno una grinza, perché cominciano a costituire già il normale funzionamento del Comune, mentre tutti i costi dovrebbero essere pagati ancora una volta dai disoccupati. C'è infine da registrare un episodio bestiale di provocazione poliziesca: un gruppo di disoccupati della lista «400» fra cui numerosi anziani, che stavano seduti a terra tranquillamente e pacificamente in piazza Municipio, sono stati caricati brutalmente e senza nessuna ragione dalla PS. Ci sono stati contusi fra i disoccupati. I «crucchi» per giustificare la loro pazzesca azione hanno trasformato il sit-in pacifico in «ostruzione della sede stradale...».

Anche l'Italia in corsa per il reattore «veloce»

Stranamore al CNEN

Ignorando la sicurezza, la ragione e persino il Piano Energetico Nazionale, il CNEN pianifica il raddoppio delle centrali tradizionali e punta all'«autofertilizzante»

Il Piano Energetico Nazionale (PEN) è una truffa, uno specchietto per le allodole. Il movimento l'aveva definito «cavallo di troia» del nucleare, il PCI sperava che, cominciando a spendere migliaia di miliardi nel nucleare, si inducessero meccanismi automatici per una definitiva affermazione di questa scelta, senza pagare troppo alti scotti sociali. Da qui nasce il «compromesso» delle 8 + 4 + 2 centrali (12 PWR o BWR e 2 CANDU).

Il sindacato chiedeva la sperimentazione limitata di più tecnologie (filieri) nucleari? Bene il CNEN — con un documento riservato di luglio reso noto dal «Comitato Nazionale per il controllo delle scelte energetiche» — afferma che, in sostanza, se ne frega del PEN, del Parlamento e del CIPE e dice chiaramente quello che tutti, esclusi gli ipocriti, sapevano: l'autonomia energetica, nel nucleare, si identifica con l'autonomia tecnologica. Poche centrali, eterogenee, non la garantiscono affatto. Bisogna puntare tutto sulla linea BWR o sulla PWR (vecchie tecnologie americane largamente diffuse), scar-

tando il CANDU, poco commerciale anche se simpatico ai sindacati. E questo a breve e medio periodo.

Ma da subito, secondo il CNEN, bisogna mettere in cantiere un ambizioso progetto di reattori autofertilizzanti (o veloci) al plutonio. Mentre con i reattori tradizionali si è legati alla fornitura di uranio controllate dai monopoli USA, con i «veloci» si produce più plutonio di quanto se ne consuma. Almeno in teoria. I «veloci» finora hanno dato pessime prove di sé: incidenti gravi, ritardi di entrata in esercizio (nessuno funziona commercialmente), costi alle stelle. Non solo ma le difficoltà del ritrattamento del plutonio sono ancora enormi, tanto che, negli USA, Carter ha declassato i «veloci» dal campo della realizzazione pratica a quello della sperimentazione tecnica.

Accanto al Superphenix (quello di Malville) in costruzione in Francia dovrebbero affiancarsi un reattore veloce tedesco e poi uno italiano. Intanto il PEC (prova elementi combustibili) del Brasimone svolgerà un ruolo importante, mentre a Roton-



della l'impianto di ritrattamento verrà modificato e rapidamente adattato al ciclo del plutonio dei «veloci». Per le scorie radioattive sulla cui conservazione non si sa quasi nulla di serio, verrà «progettato, realizzato e sperimentato a freddo un impianto pilota di vetrificazione presso il centro della Trisaia». E non è escluso che, in cambio di altri servizi, sotterremo in Italia anche le scorie degli altri.

Sempre che «il tipo di sviluppo entro il quale opera il nostro paese non subisca radicali cambiamenti», dice il documento del CNEN, ricordando la centralità delle tecnologie nucleari nello sviluppo capitalistico.

Eccoci serviti. I redattori del documento del CNEN hanno la ruvidezza del linguaggio burocratico, che in questo caso però parla chiaro, hanno l'arroganza necessaria per rendere chiaro e concluso ciò che è assolutamente controverso, anche all'interno degli adoratori della scelta nucleare. Si sta insomma consumando, sulle ceneri delle illusioni di quelli del «nucleare sì, ma con giudizio», una nuova e più grande truffa. Ancora più pericolosa, visto che una centrale «veloce» al plutonio contiene il nucleo di più d'una bomba atomica. E che inoltre rappresenta, oltre che un'avventura economica, una minaccia costante per l'ambiente.

Il reattore autofertilizzante (o «veloce») differisce da quelli tradizionali perché permette, in teoria, di «bruciare» l'uranio naturale (anziché unicamente l'uranio 235 in esso contenuto solo per lo 0,7 per cento). Il reattore veloce utilizza il «breeding» (allevamento), usa cioè neutroni veloci, invece di quelli rallentati da un moderatore (acqua leggera per i BWR e i PWR o pesante per i CANDU).

Per sostenere la reazione a catena, bisogna avere una maggiore concentrazione di nuclei fissili. Attorno al nucleo (ossido di plutonio e ossido di uranio) è posto un mantello destinato a catturare i neutroni veloci che scappano dalla parte centrale.

Il calore generato dalla fissione del nocciolo è enorme: l'acqua non è adatta, si usa perciò il sodio liquido che circola in circuiti chiusi, che scambiano calore con i normali circuiti ad acqua che alimentano la turbina che produrrà elettricità.

I reattori «veloci», che possono essere considerati solo in uno stadio non operativo, sono più pericolosi di quelli tradizionali perché:

- 1) Utilizzano elevate quantità di plutonio (tossico chimicamente e radiotossico).
- 2) Impiegano sodio liquido, con pericolo di perdite estremamente nocive.
- 3) Pongono gravi e insoliti problemi di ritrattamento e di neutralizzazione delle scorie.
- 4) Perché uno sviluppo generalizzato produrrebbe materiale sufficiente per fabbricare migliaia di bombe atomiche.

Inoltre: (1966) il primo vero reattore di questo tipo, il «Fermi» da 250 MW, negli USA fonde dopo pochi mesi, mentre lavorava al 10 per cento, il sistema di sicurezza non funziona e ci si salva dal disastro nucleare solo con una manovra manuale. Nel '70 rientra in funzione ma altri guasti lo fermano per sempre nel '72. 1973) il BNR 350 (da 350 MWe) in URSS, il primo «veloce» europeo, è coinvolto in un grave incidente per una fuga di sodio. Attualmente l'unico veloce in realizzazione è il Super Phenix da 1.200 MWe.

Accade infine che «i reattori convenzionali sono diventati così complicati, e quindi costosi, che la diminuzione del costo del combustibile che si sarebbe raggiunta attraverso l'autofertilizzazione è divenuta economicamente poco significativa e il costo dell'elettricità dipende oggi più dal costo del capitale che dal costo del combustibile: l'autofertilizzazione diminuisce il costo del combustibile ma aumenta quello del capitale, scrive B. Commoner. Un'ironia tecnologica mette fuori gioco questi pericolosi gingilli: ma nel capitalismo non tutto è razionale...

ENERGIA, ANTINUCLEARE

Il primo incontro dei compagni interessati a costituire un gruppo di coordinamento e di redazione, sui problemi dell'energia e del nucleare (anche in relazione a «Smog e dintorni») si tiene a Milano, sabato 7 alle ore 9,30, presso la redazione milanese di LC in via de' Cristoforis 5.

Un incontro nazionale su «alimentazione e salute»

Il pranzo è servito...

I padroni hanno sempre sfruttato l'uomo, ricattandolo nei suoi bisogni essenziali: la terra, l'ambiente, il lavoro e, soprattutto, il cibo. Ma è soltanto nell'ultimo secolo, con lo sviluppo del capitalismo industriale, che l'alimentazione non soltanto è diventata un gigantesco mercato, ma si è data vita allo sviluppo di vere e proprie scienze specifiche. Il cibo infatti è stato inquinato, colorato, abbellito secondo i canoni imposti dai mass-media, conservato con sostanze strane, con processi da fantascienza e, qualche volta, addirittura creato.

Gli scarti di lavorazione così sono diventati nuovi alimenti, scatolame, surgelati, omogeneizzati per bambini. Stanno addirittura tentando di imporre l'uso di bioproteine, sostanze ricavate dal petrolio e altamente cancerogene, come alimento per gli animali, che noi mangeremo. Tutto ciò ha l'avallo della

scienza, a tutti mostrata al di sopra delle parti, neutrale, oggettiva; in realtà essa nasce da ben precisi interessi economici che impongono ricerche finalizzate, più o meno apertamente, agli interessi del capitale.

Parallelamente abbiamo assistito, negli ultimi anni, a una sempre maggiore presa di coscienza dell'importanza di nutrirsi con cibi genuini, unita al tentativo di chiedere una vita qualitativamente diversa; nasce la richiesta di un'alimentazione nuova, più completa, genuina.

Tutto è iniziato dagli scandali alimentari che hanno scosso l'opinione pubblica (olio di colza, coloranti) e dalla massiccia invadenza, sul mercato di alimenti interamente industriali. Ne è seguita, soprattutto da parte dei compagni, una vasta opera di denuncia volta a smascherare in particolare modo la sete di profitti del capitale.

Anche certe linee di alimentazione cosiddetta alternativa e certi movimenti per la difesa dell'ambiente che sono sorti, non si sono posti come risposta chiara e precisa al sistema, perché i loro discorsi, sul mangiare sano e sulla natura pulita, sono rimasti al di fuori da una analisi seria del sistema industriale capitalistico.

Abbiamo visto come spesso queste stesse proposte si siano trasformate al limite in un'altra forma di profitto (vedi le grandi industrie di depuratori d'aria o d'acqua, la moda delle diete «alternative», o certa erboristeria, ecc.), non intaccando affatto il sistema di produzione e di accumulazione capitalistico che è alla base di tutto questo, anzi fornendo loro nuovi mercati da sfruttare.

Il cibo dunque non solo costa caro, ma fa anche male: per curare le varie gastriti il sistema ci

propina le sue medicine, ma l'interesse dell'industria farmaceutica non coincide con quelli della nostra salute. E' quindi necessario per noi tutti lottare in prima persona per la nostra salute scambiandoci esperienze e informazioni, per non delegare più ai tecnici e agli esperti la gestione del nostro corpo.

Sabato 7 ottobre si terrà a Firenze una riunione su «Alimentazione e medicina alternativa» per costruire una collaborazione stabile e autonoma a «Smog e dintorni». Tutti i compagni interessati si trovano a Firenze in via del Leone 14 (rosso) alle ore 15 di sabato 7.

Dalla stazione recarsi nella vicina piazza S. Maria Novella e da lì prendere l'autobus 36 o 37 (scendendo in via del Serraglio). Da piazza Duomo si prende il 6 (scendendo in lungarno Sant'Anna) o l'11 (scendendo in via del Serraglio).

Torino: due fabbriche in lotta

Sessanta denunce alla IPRA

Alla IPRA di Pianezza (fabbrica legata alle multinazionali per la produzione di parti di autoveicoli che occupa circa due mila dipendenti in tutto) la direzione aziendale continua nel suo atteggiamento provocatorio nei confronti degli operai.

Sono infatti già più di sessanta le denunce spiccate contro altrettanti operai «colpevoli» di avere partecipato ad una assemblea permanente nel cortile dello stabilimento durante la lotta per l'applicazione della mezz'ora retribuita per i turnisti (1200 lire circa).

In un primo tempo la direzione aziendale considerò illegale come forma di lotta l'assemblea permanente e denunciò una trentina di operai, in seguito in sede di trattative diede assicurazione che le denunce non a-

vrebbero avuto un seguito. Invece a distanza di tre mesi continuano a piovere ai compagni dell'IPRA avvisi di comunicazione giudiziaria per violenza privata. L'atteggiamento tenuto dalla direzione aziendale durante la lotta contrattuale fu ritenuto estremamente provocatorio dagli operai in quanto alle loro richieste la direzione si irrigidì accettando di trattare la mezz'ora solo a condizione di un aumento della produzione non attraverso l'adeguamento di organici ma con l'introduzione di nuove tecnologie legate al recupero di questo aumento del sei per cento della produzione. In un comunicato emesso ieri dal consiglio di fabbrica si denuncia la doppietta tenuta dalla direzione in tutta la vicenda.

Terrorista dissidente

Pubblichiamo, in contemporanea col quotidiano Libération, la versione originale di una intervista a Hans Joachim Klein in tre puntate. Una settimana trascorsa da Jean-Marcel Bouguereau in compagnia di quello che, dall'assalto all'OPEL di Vienna in poi, fu indicato come «braccio destro di Carlos», una occasione per tutti per analizzare e discutere sulla lotta armata clandestina, sui suoi principi e metodi, sull'entrarci e sul diritto di uscirne. Ricercato dalla polizia di diversi paesi e dai suoi stessi ex compagni di lotta, diffamato come traditore al soldo degli israeliani, Klein parla sinceramente della sua esperienza, di ieri e di oggi

WER SICH NICHT WEHRT LEBT VERKEHRT

«Chi non si difende vive all'incontrario». Sul muri di Francoforte, uno slogan tra i più gridati nelle manifestazioni

Una sera, a Libération, mi giunse un piccolo avviso, mi veniva dato appuntamento da qualche parte, in un paese straniero. La lettera era firmata con un nome di mia conoscenza: Hans Joachim Klein, uno dei membri del commando che, il 21 dicembre 1975, attaccò la riunione dell'OPEC a Vienna, facendo prigionieri 11 ministri di differenti paesi produttori di petrolio. Un'operazione spettacolare, la più spettacolare ancor oggi, che si risolse alla fine in uno scacco.

Klein fu ferito molto gravemente, giudicato in trasportabile, poi alla fine venne imbarcato sull'aereo che riportò i membri del commando e i ministri ad Algeri.

Dall'operazione uscì fuori prepotentemente la figura di «Carlos». Le foto prese al decollo e all'atterraggio dell'aereo misero in evidenza la presenza del venezuelano, tanto misterioso quanto reale. La sinistra arrivò quasi a mettere in dubbio la sua stessa esistenza.

I membri del commando si erano coperti il volto col collo dei loro pullover, ma quello che un anno prima aveva liquidato tre ispettori della DST in un appartamento della Rue Touliller a Parigi, lui non si nascondeva.

Lo si poteva anche riconoscere in alcune foto, amabile all'arrivo dell'aereo ad Algeri, assieme al ministro degli affari esteri algerino Boufelfel. Negli stessi momenti. Klein, mezzo morto, veniva trasportato in ospedale.

Klein: il caso me lo aveva

fatto incontrare un anno prima, era il dicembre del '74, durante la visita di Jean Paul Sartre ad Andreas Baader, nella prigione di Stammheim, a Stoccarda. Al nostro arrivo all'aeroporto, Klein era lì, a far barriera tra Sartre e la schiera dei fotografi. Proprio lui prese il volante della macchina e ci condusse alla prigione e poi all'albergo dove si tenne la conferenza stampa. Breve incontro quello, bastò a quella stampa che malignamente incominciò più tardi a parlare dell'autista del «filosofo-terrorista».

Non si sentì più parlare di Klein dopo l'operazione viennese. Si ritrovò solo una foto di lui a fianco di «Carlos» e di altri nelle foto segnaliche ai posti di frontiera: la taglia era di 50.000 marchi. Riapparve un giorno del maggio '77, con una lettera al settimanale Spiegel, e prese le distanze dalla lotta armata ma dove, soprattutto, rivelava — affinché venissero evitate — due imminenti azioni di guerriglia, gli attentati contro i presidenti delle comunità europee di Francoforte e di Berlino: Heinz Galinski e Ignaz Lipinski.

Klein spiegava che queste azioni — e i metodi ai quali la guerriglia ricorreva — non avevano niente a che vedere con le motivazioni che lo avevano spinto a passare alla lotta armata. Aveva deciso di fermarsi. A conferma di ciò allegò allo scritto la sua pistola, usata a Vienna.

Nella lettera depositata una sera nella mia cas-

setta a Libération, Klein diceva di voler chiarire più a lungo, per la prima volta, le sue motivazioni e la sua esperienza di terrorista. Dovevo prepararmi a passare diversi giorni con lui in un paese straniero. Il primo appuntamento fu fissato nel bel mezzo di un parco pubblico di una grande città. Mi arrivò alle spalle, si sedette al mio fianco e con un grande sorriso mi spiegò il suo programma: andremo a passare qualche giorno di vacanza assieme, in riva al mare.

Al termine di un viaggio alquanto lungo, arrivammo in prossimità di una piccola casa, dove per diversi giorni ci trasformammo in turisti modello. Vacanze per niente faticose, almeno per lui. Dopo molto tempo, per la prima volta, un po' di pace. La sua normalità è essere inseguito da polizia e ex compagni. La sua esistenza non è facile. Non si lamenta troppo, giusto una volta o due si lascerà sfuggire quattro secche parole: una vita da cani. Vita da esiliato, senza alcuna comunità di esiliati, vita da clandestini senza la collettività dei clandestini. Lontano dagli amici, il pensiero continuo della sicurezza, la sessualità chiusa tra parentesi, l'avvenire oscuro e il passato che rode senza fine. Potrebbe amareggiarsi, ma non è questo il suo genere. «E' una vita da cani» dice. «Ma io amo molto la vita». In certi momenti lo sento chiudersi nell'evocazione di un episodio della sua vita che l'obbliga come ad in-

casare un pugno, di dentro. Ma si riprende velocemente, riacquistando la sua immagine di buon testardo in vita, di quello che non si stupisce più di niente ma che si meraviglia ancora.

Senza piangere su se stesso, senza essere nostalgico, evoca davanti alla cucina dove riscalda i nostri pasti, la sua breve storia di terrorista internazionale frequentatore dell'Hilton. Improvvisamente desidera una salsiccia al curry, di quelle che si possono mangiare ai chioschi sulle strade di Francoforte...

Ah, Francoforte, se potesse, è proprio lì che si nasconderebbe... veder scorrere le manifestazioni per le strade, e da dietro le tendine riconoscere i compagni, gli amici. Fuglio perduto della contestazione tedesca, Klein vorrebbe ritrovare la sua via, quella che gli potrebbe permettere di ritrovare il suo posto. Lontano da Francoforte, lontano da tutto, recupera il tempo perduto occupando quello che gli resta.

Lui, il proletario che dieci anni fa rifiutava ostinatamente di aprire un libro, lui è preso dall'amore per Rilke e legge Joyce, e a portata di mano ha sempre la sua inseparabile collezione di musica classica, il suo tesoro personale.

All'inizio non sopportavo il classico. La mia compagna a Francoforte non ascoltava che questo. Io me ne fregavo... poi,

a poco a poco ho cominciato ad amarla. Ero un po' coglione. Non volevo riconoscerlo, finché un giorno lei mi sorprese ad ascoltare Mozart».

Ogni giorno, di questa settimana, abbiamo passato lunghe ore a discutere della vita di Klein, del percorso della sinistra tedesca, della lotta armata e delle sue ramificazioni internazionali. Lui mi faceva raccontare le cose che sapevo della Germania, gli ultimi dibattiti della sinistra francese o italiana. Il risultato è questa testimonianza che Libération, e in Italia l'Espresso e Lotta Continua, pubblicano questa settimana.

Una testimonianza complementare è quella di Bommi Baumann, che agli inizi degli anni '70 era stato uno degli animatori del movimento «2 giugno». In disaccordo con la guerriglia tedesca, ha deciso un giorno di abbandonarla e di raccontarle la sua esperienza, chiedendo di abbandonare una via che ormai gli sembrava sbagliata, una via, diceva che non può portare che a noi. Farsi seppellire sotto le rovine del sistema.

Klein, lui, evoca la sua esperienza di «terrorista internazionale». La parola non è troppo forte, in quanto ciò che lui racconta e rivela, senza tradire che il terrorismo internazionale esiste bell'e buono... Egli è il primo a portarci una testimonianza diretta, dall'interno. «Voglio rendere conto di

una esperienza politica, perché sia di lezione a chi vuole, non si tratta per me, in nessun caso, di mettere persone in pericolo, profondo che sia il baratro che oggi ci separa. I soli nomi che io do sono di persone conosciute o di persone che sono morte. Ciò che voglio chiarire è ciò che è diventato il progetto politico della guerriglia».

Un quotidiano francese, l'Aurore, si è permesso di dire che Klein si è venduto agli israeliani. Triste calunnia.

Per me che l'ho visto durante lunghe giornate, che so come sopravvive e ciò che questa scelta ha provocato nella sua esistenza, la sua sincerità è evidente.

Klein non è un pensionato che si è ritirato dagli affari, uno che narra i suoi racconti di guerra. La sua scelta di abbandonare la guerriglia per vivere eternamente nascosto, solo, sradicato, è marcata da altrettanto coraggio della sua scelta di entrarci. Il suo itinerario non conduce come può sembrare ad una uscita puramente negativa. Quello che lui ci dice non pone fine a un percorso ma lo rilancia. Sapersi fermare, è questo.

Si possono contestare le sue analisi, non ci si può rifiutare di ascoltare la sua testimonianza. Alla fine di questo decennio, è il meno che possiamo fare. E' da tempo che la questione non è più quella di costruirsi un passato a misura dei nostri sogni.

Jean-Marcel Bouguereau

Cosa facevi da apprendista? Meccanico. Anche là, nel centro di addestramento il loro metodo pedagogico erano le botte. Sono tornato da mio padre. Poi ho lavorato come telegrafista per un anno buono. Più tardi ero in una banda. Facevamo ogni tipo di fesserie. Rubavamo delle

Ho iniziato a comprare un altro giornale. Ho cominciato a sentire parlare del Vietnam. A leggere il mio primo saggio, del quale d'altronde non ho capito nulla. Un giorno sono andato a un teach-in, ho notato che tutti fumavano Gauloises, allora mi sono messo a fumare anch'io, per fare come loro. Tossivo più che fumare.

Superautorità. In tutta la mia giovinezza mi avevano dato da bere questo. Mio padre, i miei professori, il Bild Zeitung, tutti mi dicevano: «Oggi stanno nella merda, domani saranno dei signori che ti sputeranno in faccia». Ho cambiato opinione abbastanza in fretta; e ho scoperto una solidarietà che non conoscevo.

zione militare. Per me non era soltanto una questione internazionale, ma un problema interno. I B52 tornando dal Vietnam nam facevano sosta a Wiesbaden (Va, che se tu non puoi separarle, erano i c... una identificazione morale che i democra... Questa ingiustizia mi ricordava i sonori... che avevo provato leggendo i retrovemo... nei quali Karl May racconta dello spulso... minio degli indiani. Già a quell'epoca... si era dei terroristi solo per il risia c... che si manifestava per le strade della... questo genocidio. Nei suoi giornali S... ger usava contro di noi una parola... lebre del periodo fascista: « Ausse... renzen ».

Ho conosciuto questi dell'associazione degli obiettori. Dovevo andare a fare il militare e hanno cercato di convincermi. A me sembrava più efficace fare l'agitazione all'interno, e quindi sono partito. Un fiasco: ero nella merda più di prima. Ero un po' ingenuo.

C'erano anche delle persone osti
queste azioni?

Sì, che volevano che ci spiegass
Ma le spiegazioni non hanno porta
niente. All'inizio nelle manifestazio

Poi v
general
morte
no del
Ero

ul piano ridava alla gente: «Scendete dal bal-
non pre- one, venite a sostenere i vietcong».
ibuivo non ne ho mai visto scendere uno che
adesivo a uno. Se non per spaccarci la fac-
cara». Queste discussioni mi facevano ca-
care. La nostra violenza non aveva al-
un rapporto con quella che subivano i
vietnamiti. E ora quando leggi i docu-
menti del Pentagono ti fa ancora più
male. Se tutti fossero comparsi allora ci
sarebbe resi conto che bisognava fare
ancora di più.

Ma c'era un legame permanente fra
due tipi di azione?

Non è che ci fossero due campi. Era
una vera e propria schizofrenia. Mi
ricordo di un amico conosciuto per fa-
re questo genere di azioni di notte. Il
giorno dopo in cui la Casa dell'America
aveva impallato, quando è arrivato al club
oscevo l'oltre (luogo di appuntamento dell'epo-
Era soffice dei compagni di Francoforte) tutti gli
scriveva anno stretto la mano con aria di con-
gnava chiacchi, compresi quelli che all'inizio era-
i hanno io i più ostili alle azioni degli «anarchi-
gli ho vi», come ci chiamavano. Si sentivano
andata meno impotenti...

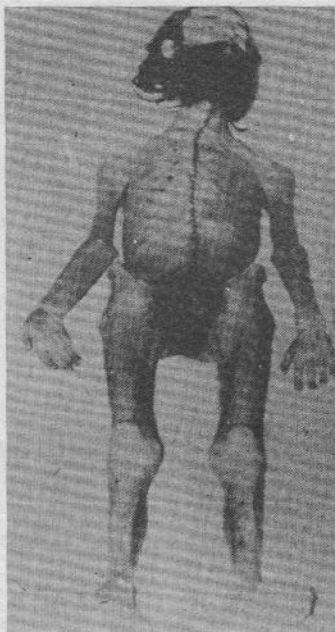
« Si è tentato tutto »

Questa impotenza, secondo te, era un
sentimento tipico della situazione tedesca?
Quando sono venuto in Francia in quel
periodo mi sono reso conto che era di-
verso. All'inizio non era violento... Si è
dopo cercato di spiegare cosa era un gene-
idio benché oggi quando si legge quel-
che è stato scritto sul nazismo si ha
l'impressione che sono due ingenui che
hanno fatto tutto da soli.

Tutto ciò che si è potuto dire in que-
sti cinque primi anni non ha suscitato
nessuna reazione. Nemmeno uno come
Brandt ce l'ha fatta, non è stato neme-
no capace di prendere le posizioni del
suo amico Olaf Palme.

Al contrario, ci hanno solo danneggiato.
dopo il. I pochi socialdemocratici che veni-
era soltanto a manifestare si nascondevano. Ed
na un po' solo alla fine, quando è diventato chia-
ro dal o che le cose prendevano un'altra pie-
sbaden ga, che hanno fatto le manifestazioni
arle, erano i cartelli al collo «io sono socialde-
che polimerico». Dopo la caduta di Saigon,
ardava ci sono messi tutti a dire che era un
to di rovescio fantoccio. Niente di diverso da
della dello quello che noi dicevamo da anni. E'
a quell'questa morale della menzogna e dell'ipo-
per il risia che ha dato la base per la guer-
strade aglia.

Il fascismo giocava un ruolo partico-
lare nella vostra fissazione sul Vietnam?
«Auss». I tedeschi avrebbero dovuto essere i



« Ho tenuto questa foto nel mio
portafoglio per non lasciare smor-
zare il mio odio »

sa la morte di quello là. Era un pro-
gresso rispetto alle azioni precedenti.
Era chiaro che gli americani non pote-
vano portare avanti questa guerra sen-
za retroterra e la Germania lo era.

Poi ci furono le bombe di Heidelberg,
dove c'era quel calcolatore per le ope-
razioni americane. Ma questo non si è
saputo che dopo. Non credo che la RAF
lo sapesse. Si è cominciato a parlare di
questo calcolatore quando Baader era
in prigione. Se lo avessero saputo lo
avrebbero detto nel loro comunicato.

Anche allora c'era la stessa schizofre-
nia nella sinistra?

Sì, Francoforte e Heidelberg in fon-
do andavano bene a tutti. C'erano sì
gli ML che proponevano delle azioni
di massa in attesa che il popolo si sve-
gliasse. Ma non si sveglia mai il popo-

ne di case che per te fu molto impor-
tante?

Il comune di Francoforte aveva comin-
ciato la ristrutturazione dei vecchi quar-
tieri in quel periodo. Uno dei primi a
subire quella che noi chiamavamo «la
deportazione fu il Westend, dove si era
no installate parecchie comuni. Si comin-
ciò a organizzare la difesa delle case,
all'inizio una difesa simbolica, poi, vi-
sto che non si era ottenuto nulla, af-
frontando delle vere battaglie di strada.
Si arrivò ad organizzare un servizio d'or-
dine che la domenica andava ad adde-
strarsi in campagna, nei boschi. Una ro-
ba molto di élite, le compagnie erano
escluse.

Tu eri sempre in mezzo quando c'era-
no gli scontri?

Sempre.

E nelle discussioni, nelle riunioni par-
lavi spesso?

No, se si era in quattro o cinque sì,
allora parlavo, ma quando c'era un'as-
semblea ero muto come un pesce. Non
sono mai riuscito a esprimere a voce
con un discorso articolato, quello che
pensavo.

Eri anche un militante attivo del Soc-
corso Rosso.

Sì, era il momento peggiore per i pri-
gionieri, quando Ulrike Meinhoff e
Astrid Proll erano nella prigione di Co-
lonia-Ossendorf in isolamento totale. Al-
la fine dovettero liberare Astrid Proll
da quanto era distrutta da quel carce-
re. Poi ci fu l'assassinio dei primi com-
pagni della RAF: Petra Schelm, Georg
von Rauch, Thomas Weissbecker. E an-
che di Mae Loyd, uno scozzese che non
aveva nulla a che fare con la lotta ar-
mata.

La mia prima esperienza

Cosa pensavi allora della RAF?

Ero pienamente dalla loro parte. In
seguito ho fatto con loro la mia prima
esperienza; negativa. Li aiutai a procu-
rarsi degli appartamenti, per esempio.
Una volta gli avevo trovato una casa
che però avrebbero dovuto tassativa-
mente lasciare dopo una settimana; lo-
ro non volevano, dovettero minacciare di
sbatterli fuori, mi minacciarono a loro
volta. Questo non mi era piaciuto, tanto
più che Boese mi aveva raccontato del-
le storie simili sul modo in cui loro uti-
lizzavano la gente. Questa strumental-

Non che questo mi portasse a mette-
re in questione la RAF nel suo insieme;
la mia solidarietà con i detenuti per
esempio era totale. Ma di mettermi con
la RAF non mi andava più tanto. E' un
po' anche per questo che sono entrato
nelle Cellule Rivoluzionarie e non nel-
la RAF.

Come ci sei entrato?

Fu Boese a propormelo. Lavoravo
insieme nel Soccorso Rosso, lui sapeva
che avevo avuto a che fare con la RAF.
E poi non facevo mistero delle mie idee.
Quando il Movimento del 2 Giugno uc-
cise Schmücker, ero stato uno dei pochi
con Boese a Francoforte a sostenere
che bisognava giustiziare i traditori (7).

Tu eri per le maniere spicce?

Diciamo che non andavo troppo per il
sottile.

Avevi confidenza con le armi?

Ero da tempo un grande lettore del
«Waffen-Journal», una rivista spcia-
lizzata...

Un amore platonico, quindi...

Solo un interesse tecnico... Che ficca-
naso che sie voi giornalisti! Mi
ero interessato al problema delle armi
in occasione dei processi. Ma dopo che
ebbi avuto la mia prima arma, dopo l'
ingresso nelle Cellule Rivoluzionarie, la
tiravo fuori dalla custodia una volta al
mese, per pulirla ma non sono mai sta-
to un feticista delle armi.

E' a partire da allora che cominciasti
a condurre una doppia vita?

Sì. Sono stato iniziato a tutti i truc-
chi della lotta armata: problemi di si-
curezza, comunicazioni in codice, armi...
ho imparato anche a falsificare i docu-
menti. Ma durante il resto del tempo con-
tinuavo la mia attività nel Soccorso Ros-
so, attenuando però le mie dichiarazioni
a favore della lotta armata, secondo il
consiglio di Boese.

E dopo?

C'era stata la morte di Holger-
Meins (8). Per me fu come un colpo:
bisognava finirli con l'impotenza della
legalità. Tuttavia dovetti tenermi a fre-
no ancora per un po', il mio momento
non era ancora venuto. L'attentato con-
tro Von Drenkmann (9), dopo la mor-
te di Meins mi aveva entusiasmato.
Una parte della sinistra invece era co-
sternata. Questo omicidio aveva bloc-
cato di colpo la campagna che era co-
minciata dopo la morte di Holger.

Per molto tempo per non lasciar smor-

Le cose di passare alla lotta armata

primi a prendere posizione sul Vietnam.
Rutti i tedeschi e non solo alcuni estre-
misti.

Non hanno fatto niente. Le discussioni
o fare non li hanno smossi, i volantini non li
e hanno convinti, i vetri rotti, ci si sono
ai gruppi abituati, ai poliziotti feriti e alle molotov
sempre. Allora ci siamo detti che biso-
gnava trovare qualcosa di nuovo.

Sono cominciate allora le operazioni
si è della RAF?

Sì, ma nel frattempo c'erano stati al-
tri fatti importanti per noi, come il mas-
sacro di settembre in Giordania. Senza
a avevo parlare dell'Iran, al quale tutta la sini-
E poi non tra tedesca era particolarmente sen-
sibile dopo la morte di Benno Ohne-
sorg (3).

Le azioni della RAF sono cominciate
nel 1972. Come te hai accolte?

In effetti la prima azione risale a
un po' prima, alla liberazione di Ba-
ader (4). In quell'occasione c'è stata una
grossa discussione nella sinistra. Certi
dicevano che era idiota che non gliene
parlava più molta da fare. Io no. La
galera io sapevo cosa era. Io dicevo:
e ne è ogni giorno di libertà che guadagni
un regalo del cielo.

La schizofrenia

Poi venne la bomba contro il quartier
generale americano a Francoforte e la
morte dell'ufficiale Blanquist, un vetera-
no del Vietnam.

Ero completamente d'accordo, compre-

lo in Germania. E quand'anche il popo-
lo seguisse gli ML, mi farebbe una bel-
la pena...

Quel periodo era l'apogeo degli ML.
Dopo anni di apertura e di intelligenza
politica durante il periodo del movimen-
to degli studenti, c'è stata questa svolta
settaria e dogmatica.

Fra il movimento degli studenti e la
nascita degli «sponti» c'è stato un vu-
to che gli ML hanno riempito.

E tu eri in un gruppo?

Sì, sempre con gli anarchici. Si chia-
mava FNL (federazione della nuova si-
nistra).

L'occupazione di case

Com'era Francoforte in quel periodo,
quando tutti i giornali politici si chia-
mavano «La stella rossa», «Il mattino ros-
so», «Bandiera rossa», ecc?

Era anche il periodo del grande boom
della lotta per la casa e delle prime co-
muni. dei primi tentativi di lavoro nei
quartieri con gli immigrati, dei primi
centri di quartiere come Gallus.
Boese (5) era stato un fondatore di que-
sto centro. Era in un gruppo che face-
va teatro di strada e recitava sempre
la parte del capitalista malvagio. Quan-
to a me, il lavoro di quartiere non era
la mia passione... Non è stata negativa
come esperienza, però mi annoiava un
po'...

Pol ci fu tutta la fase dell'occupazio-

zione in seguito si è ritorta contro di
loro. Un tipo come Ruhland (6) per esem-
pio, è stato strumentalizzato per gradi.
Alla fine gli hanno fatto fare ogni ti-
po di lavori, senza che lui capisse nien-
te di politica. Poi, quando l'hanno ar-
restato, sono stati i poliziotti che l'hanno
strumentalizzato trasformandolo in un te-
stimone manovrato, un accusatore.

NOTE

(1) Hans-Juergen Krahel era
uno dei leader e dei teorici della
SDS tedesca negli anni '60.
Mori qualche anno fa in un
incidente stradale.

(2) Rudi Dutschke, che era
la figura più popolare della
SDS, subì un attentato il ve-
nerdi di Pasqua del 1968. Fu
colpito da molti proiettili spa-
tati da un ragazzo chiamato
Joseph Bachmann che si suc-
cise poi in prigione. Dutschke
riuscì a sopravvivere alle sue
ferite, ma il suo attentato pro-
vocò in Germania una serie
di manifestazioni senza prece-
denti, essenzialmente contro il
trust della stampa di Springer,
accusato di avere armato ideo-
logicamente la mano dell'as-
sassino.

(3) Benno Ohnesorg, studente

berlinese, fu ucciso dal poli-
ziotto Karl-Heinz Kurras, il 2
giugno 1967 a Berlino, in oc-
casione di una manifestazione
contro la venuta dello scià di
Persia.

(4) Il 14 maggio 1970 Andreas
Baader, allora detenuto e che
aveva ottenuto l'autorizzazione
di lavorare alcune ore nella
biblioteca dell'Istituto di Scien-
ze Sociali di Berlino, viene li-
berato da un commando com-
prendente Gudrun Ensslin e
Ulrike Meinhof.

(5) Wilfried Boese, vecchio
dirigente delle Cellule Rivolu-
zionarie; morto nell'operazio-
ne di Entebbe.

(6) Karl-Heinz Ruhland: ave-
va partecipato al nucleo ini-
ziale della RAF. Arrestato, è

diventato in seguito il testimo-
nio principale a carico della
RAF.

(7) Ulrich Schmücker era
membro del movimento del «2
giugno». Fu giustiziato per
aver fornito indicazioni alla
polizia.

(8) Holger Meins, uno dei
membri del nucleo iniziale del-
la RAF, arrestato assieme a
Baader, morto di sete duran-
te uno sciopero della fame il
9 novembre 1974. Pesava 42
chili per un'altezza di m 1,85.

(9) Von Drenkmann: giudice
del tribunale di Berlino dove
essere rapito il 12 novem-
bre 1974. Essendo fallito il ra-
pimento per ragioni sconosciu-
te, fu giustiziato dal com-
mando.

intervista a cura di
Jean-Marcel Bouguereau
© Copyright Libération



□ VASTO:
STORIA DI
MURETTARI

«I murettari» di Vasto hanno la sventura di essere misconosciuti in Italia in un modo singolare. A Vasto hanno il diritto di essere cattivi politici perché si fanno passare per rivoluzionari perché si fanno passare per agguerriti politici locali. Noi, nella nostra duplice qualità di militanti di un collettivo politico locale e di vestisti vogliamo protestare contro questo duplice errore. I compagni comprenderanno come, in tale opera ingrata, siamo stati spesso costretti ad abbandonare la critica dei murettari per fare quella di chi li ha involontariamente appoggiati (?), e a permetterci qualche osservazione sugli esiti di Wastock '78.

Ci si pordoni la parafrasi di questo celebre luogo marxiano, ma pensiamo che essa esprima compiutamente il senso della reale natura politica di un gruppo che, nella migliore delle ipotesi, rappresenta la sommatoria degli individui che lo compone. Parliamo di questo fatto perché abbiamo notato un'attenzione spropositata del *Quotidiano dei Lavoratori* e di *Lotta Continua* verso l'accatnaggio politico di simili esibizionisti durante lo svolgimento del Wastock '78. Vediamone il perché.

1) I compagni di DP hanno attribuito, in un primo tempo, eccessiva importanza ai propositi di collaborazione manifestati a Firenze da un «murettaro» qualificatosi «militante di Lotta Continua» (si legga il resoconto della discussione fiorentina riportata sul supplemento estivo del QDL).

L'abbaglio è risultato facilmente comprensibile data la totale disinformazione dei compagni organizzatori di Wastock '78 sulla realtà attuale della sinistra rivoluzionaria in Abruzzo. Ciò che risulta incomprensibile, invece, è come quegli stessi compagni abbiano potuto da

re credito alle presunte minacce di boicottaggio del raduno manifestate dai murettari già durante le riunioni preparatorie di Wastock '78.

2) In seguito alle fondate osservazioni dei compagni abruzzesi sul carattere fondamentalmente centralista del raduno, i murettari hanno trovato la base «ideologica» per giustificare il loro rifiuto, stravolgendo però quelle critiche nel senso di una pretesa manovra colonialista (Nord contro Sud) ordita dal centro di DP. La straordinaria umanità e partecipazione di tutti i compagni del raduno ha dimostrato, se pure se ce ne fosse stato bisogno, la totale pretesa di infondatezza di simili deliranti argomentazioni.

3) La redazione di *Lotta Continua*, scambiando la parte con il tutto, ha permesso, con un'operazione di dubbio gusto, che le opinioni dei murettari risultassero comuni a tutti i compagni di Vasto. L'articolo firmato José e Bangué, apparso su *Lotta Continua* n. 215 del 19 settembre 1978, è una dimostrazione eloquente della superficialità con cui vengono condotte certe operazioni di «informazione». Prima di concentrare tante faccende nello spazio di poche righe, avrebbero fatto bene quegli articolisti a documentarsi su come, per esempio, la pensano i compagni che lavorano a Vasto sugli anziani e sugli handicappati. E poi, perché non riportare le «geniali» trovate dei finissimi cervelli del muretto circa la necessità di procedere a «espropri proletari», mentre la parola d'ordine della maggior parte dei compagni convenuti al camping de Saraceno era «gente di Vasto non siamo teppisti, siamo soltanto militanti comunisti».

La voluta disinformazione, in sostanza, ha cagionato il persistere di una querela inesistente, utile però a screditare, nel dibattito nazionale, la giustezza dell'iniziativa dei compagni di DP.

Sebbene non condividiamo la linea politica di questa organizzazione, riteniamo però che essa, con questo raduno, abbia dato un contributo significativo e ricco di prospettive alla chiarificazione del nuovo bisogno di politica che si affaccia nei giovani. Non le esercitazioni bassamente accademiche dei «giovano-

ghi» che amano crogiolarsi nei propri schemi passe-partout, ma una pratica di organizzazione politica che si costruisce anche con enormi difficoltà, nella discussione tra i compagni sul proprio vissuto di disoccupati, studenti, donne.

Gli organizzatori di Wastock ci dicevano di aver vinto una «scommessa»; e se essa vuol dire capacità di aver colto per tempo le esigenze di ricomposizione presenti nel proletariato giovanile, ci sentiamo di sottoscrivere pienamente questa affermazione. Non lo consideriamo trionfalismo. Se così fosse, ci si dovrebbe spiegare quale giudizio dare sul corteo svolto a Vasto sabato mattina nella zona del mercato dove non solo non è stato asportato uno spillo conferma che ci viene da una fonte come quella di Vigili Urbani!), ma dove, soprattutto, ci si è accattivata la simpatia della popolazione.

Localmente, possiamo dire, che Wastock ha colto nel segno. Le scomposte e impotenti provocazioni democristiane sugli zotici di Wastock hanno fatto ridere molti cittadini di Vasto (informazione delle devastazioni compiute a Pescara dai festaioli dell'amicizia); la speranza di chi scrive «Alunni libero» sui muri del centro storico lascia trasparire un sorriso di commiserazione al passante che legge. Non c'è che dire! E' un riso che promette bene; è un riso che promette organizzazione.

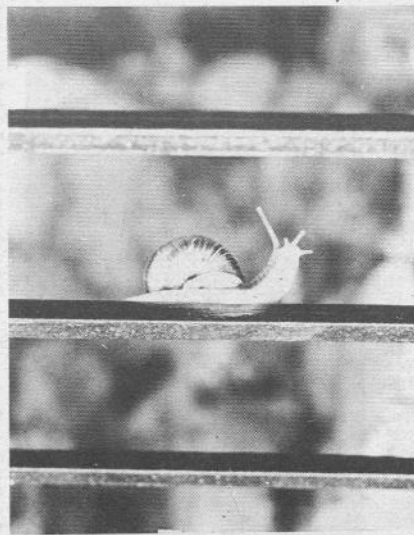
Gigi, Enzo, Emidio, Lucio Vasto

□ PLAGIATI?

Venezia Lido 23-9-78
Cari compagni,

si parla tanto di cultura alle masse, ma mi sa che c'è ancora molto da capire riguardo all'uso da fare di questa «malecetta» cultura.

Soprattutto le nuove leve (tutto Fiorucci, J. Travolta, Ilona, motorini, Coca cola, geghe-gé...) ormai imbevute di questi modelli di comportamento, hanno anche riscoperto la «moda» della cultura; ma quello che più mi spaventa è che anche compagni dalle dure lotte e con ben altre esperienze si sono fatti plagiare a loro volta. Potrei portare numerosi esempi di compagni sull'orlo dell'assurdo nervoso, carichi di comples-



si di inferiorità, solo perché non sanno abbastanza nozioni, ad es. di musica, e si sentono frustrati nelle conversazioni perché non sanno dare giudizi abbastanza precisi quando si tratta di arte. E questo perché si vanno ad imbarcare con gente che nella cultura fa ancora un uso scorretto, una cosa d'élite, anche gente che si definisce di una certa mentalità di sinistra e ultra. Un caro compagno che stimo perché ha provato sulla propria pelle le ingiustizie del sistema, si è fatto plagiare da chi, cosa vuoi fare, suona, studia il flauto, il piano, insomma gente che ha avuto la fortuna di poter sfruttare le sue doti e se lo fa pesare ogni volta che può. Da quel momento il poverino si sta facendo venire i complessi al punto che nei suoi ritagli di tempo, dopo il lavoro, si barica ad ascoltare musica classica oppure vaga per i Musei e le mostre della città: e non tanto per un interesse personale, ma per non sfigurare davanti agli amici così «altamente» acculturati...

Ora dico: è giusto che uno si informi a livello culturale in maniera da poter fare poi controinformazione e che, se ad esempio viene affascinata da uno strumento, impari a suonarlo, ma non è giusto fare di questo un sistema di rivalsa, un mezzo per farsi vedere superiori (io so, tu non sai) o per rendersi più competitivi. La cultura, a mio avviso, a questo punto diviene nuovamente motivo di frustrazione, mentre dovrebbe servire al contrario. E' bello infatti scoprire, durante le tue varie esperienze, che anche tu hai delle doti artistiche e che potrebbero svilupparsi bene, ma ancor più bello è capire che in realtà queste doti le hanno tutti.

Betty - Venezia

□ CHI SI OCCUPA
E CHI NON, DI
FOTOGRAFIA

Carissimi, siamo due compagni che viviamo di fotografia in un paese della Calabria. Domenica 11 ab-

biamo letto la lettera di Luciano sulla fotografia condividendone i contenuti. Vorremmo aggiungere che non basta invitare i compagni «che non si occupano di fotografia» a discutere, ma bisognerebbe metterli (evidentemente a quelli che interessa) nella condizione di far foto loro stessi. Liberarli dagli ostacoli tecnici quando per tecnica non si intenda soltanto imparare a sviluppare un negativo o a stampare una foto.

Questo processo è fondamentale per far uscire il problema della fotografia dall'ambito degli addetti ai lavori. Pensiamo che la via da seguire sia quella di strutture collettive che permettano di superare più facilmente gli ostacoli non ultimi quelli finanziari.

Stiamo iniziando in tal senso un'esperienza con alcuni compagni/e. Abbiamo messo su una camera oscura, molto spartana, per chi di noi ne è sprovvisto e per usarla sui luoghi di intervento.

Non ci dilunghiamo oltre anche perché speriamo di leggere lettere di altri compagni che si occupano del problema in questa pagina del giornale o settimanalmente in uno spazio specifico. In seguito se la cosa interessa si potrebbe arrivare ad un incontro in

cui possibilmente non si discuta di chi è o non è «professionista»; di chi è o non è autorizzato dal movimento (quale?) a fotografare durante le manifestazioni; che eviti la frattura con chi si occupa dell'informazione con altri mezzi.

Insomma, non si ripeta il deludente incontro dei fotografi durante il Congresso di Bologna in cui gli argomenti sopra citati facevano da padroni. Ciao a tutti.

Luigi ed Amedeo

□ VORREI
CONOSCERVI
TUTTI

Compagni sono la mamma di Adriano Procopio. Il bimbo che necessita cure e operazioni abbastanza costose per me che mi trovo sola con tre figli e senza un lavoro perché forse come già sapete il mio uomo è latitante da oltre due anni e non c'è possibilità per ora che ritorni.

Ho ricevuto i vostri soldi e mi hanno dato veramente sollievo perché oltre alle spese per il bimbo ci sono anche le mie, cioè all'ospedale dove mi trovo, al Gaslini di Genova, devo pagare per dormire e mangiare.

Comunque non ho parole per ringraziare tutti voi e quelli che hanno contribuito alla raccolta dei soldi. Adriano sta meglio, gli è stata tolta la trachetomia e forse ci sono speranze buone anche per il braccio che purtroppo, sempre a causa dell'incidente non stende più, poiché ha il muscolo calcificato per il lungo tempo passato in coma. Vorrei conoscermi tutti e spero presto di poterlo fare e portarvi anche il piccolo compagno ma già abbastanza casinista da farvi conoscere. Vi saluto tutti e spero di poterli conoscere per parlare un po' di tutti voi che mi siete stati vicini in un periodo per me ed i miei figli molto brutto. Spero che passi anche questo e che mio marito possa ritornare tra noi. Vi saluto a pugno chiuso.

Nadia Procopio

Grazie. Spedite altri soldi a: Paolaccio, V. De Cristoforis, 5 20.100 Milano. Urgono!!



La discussione dei compagni operai di Milano sui contratti

La riforma della busta paga

Milano, 3. — Ogni martedì, da circa un mese, un gruppo di compagni operai militanti, amici, lettori di *Lotta Continua* si trova nella redazione milanese a discutere, di che cosa è impossibile riassumerlo. Si può procedere riferendo punto per punto i contenuti del dibattito, cercando di far scrivere i partecipanti a questi incontri settimanali.

L'utilizzo del giornale per favorire la circolazione delle idee su ciò che accade in fabbrica è una conseguenza immediata di questi incontri, ma essi si svolgono per ben altre ragioni. I compagni operai si trovano per centralizzare la loro esperienza di lavoro e di rapporto con gli altri operai, maturata in due anni, gli ultimi due, così diversi per condizione di organizzazione, per quantità di trasformazioni avvenute dentro la classe operaia, dalle stesse straordinarie conoscenze accumulate nei sette-otto anni precedenti.

Molti sono gli aspetti negativi della situazione in fabbrica, anzi moltissimi e prevalenti sulla stessa riconosciuta capacità di massa di resistere più o meno passivamente all'attacco concentrato del nemico di sempre, il padrone, e del nemico nuovo portatore delle stesse idee e degli identici meccanismi del potere all'interno dei reparti e nella società, gli individui schierati sulle idee di Lama e del PCI (e ce ne sono un bel po'). L'aspetto positivo di queste riunioni, ma anche di settori diversi e non direttamente identici, per condizioni materiali, della classe operaia — i compagni operai di *Lotta Continua* sono per nulla diversi dalle realtà da cui provengono e dagli operai con cui lavorano — è rappresentato dalla consapevolezza che è necessario non aver fretta (capire di nuovo tutto da capo), e contemporaneamente che le possibilità

dell'opposizione operaia di massa sono per niente distrutte e impraticabili. Le riunioni del martedì sono una delle forme (piccole) di dibattito operaio autonomo che troviamo a Milano. Per esempio indipendentemente dall'attesa che il sindacato chiami gli operai e i delegati alla discussione sul contratto, da tempo si riunisce il coordinamento operaio in via Lunigiana, quelli dell'assemblea dei centocinquanta di luglio, e poi il «collettivo di lotta per il contratto» dell'AEM che ha tenuto un'assemblea in fabbrica con una cinquantina di operai, e infine i compagni di DP che si trovano fra loro (ne abbiamo dimenticati un bel po' di organismi, primo fra tutti il comitato dell'UNIDAL).

Il dibattito sui contratti

E' in discussione fra i compagni operai la necessità di formulare per i prossimi contratti proposte autonome e alternative a quelle sindacali quantitativamente definite. Ma contrariamente alle precedenti scadenze contrattuali questo problema della battaglia sugli obiettivi della piattaforma non è finora il «centro della dialettica». C'è molta più voglia di capire, innanzitutto, e per bene, la natura politica e materiale delle proposte sindacali sull'orario e sul salario. Conoscere, per parlare di queste cose con gli operai in modo semplice e non mistificato, è il primo obiettivo.

La riforma del salario

E' stata la prima discussione affrontata sulla piattaforma nelle riunioni del martedì. Tentiamo in questo articolo di proporre una lettura delle proposte sindacali relative ad alcuni isti-

tuti che ci vorrebbero togliere o modificare nella busta paga. Ci siamo accorti che la differenza di salario fra categoria e categoria, e fra singole fabbriche all'interno della stessa categoria è tuttora notevolissima. Cioè, la lotta per aumenti uguali per tutti, ha in dieci anni modificato le incredibili differenze che esistevano fra ciascun operaio e il suo vicino di posto o di linea, ha ridotto le sperequazioni fra operai ed impiegati, ma non ha eliminato la giungla in cui ci troviamo. Nell'ultimo biennio poi si sono riaffacciati anche nelle grandi fabbriche gli aumenti di merito e gli incrementi salariali individuali. Vediamo concretamente alcuni aspetti della cosiddetta «riforma del salario».

Scatti d'anzianità

La situazione è molto diversificata: va da un minimo del 5,30% su paga base (operai confezioni in serie), all'84% su paga base e contingenza degli operai e impiegati petroliferi privati, gas privati, fino ad una progressione illimitata per assicuratori, bancari, trasporto aereo, IRI. La situazione dei 19 milioni di lavoratori dipendenti può essere descritta così: 10-12 milioni di persone hanno oltre il 60% di possibile rivalutazione calcolata su paga base e contingenza (cioè gli impiegati dell'industria, varie altre categorie e il pubblico impiego). Gli altri hanno meno. Gli scatti variano da categoria a categoria e da operai e impiegati per vari aspetti: 1) la percentuale di calcolo; 2) se il calcolo è solo su paga base oppure su paga base + contingenza; 3) se nel caso di passaggio alla categoria superiore ripartono da zero e gli scatti sono assorbibili totalmente o in parte nella costituzione della paga della categoria superiore.

Questa è una proposta di mediazione che è in discussione nella FILM. riprendesse le vecchie proposte, cioè quelle di portare tutti 5 scatti al 5 per cento su paga base non sarebbe accettabile, perché alzando di poco una parte dei lavoratori si punirebbe la maggioranza, se si calcola l'operazione su tutti i settori. Per i metalmeccanici la decurtazione toccherebbe agli impiegati (20-25 per cento del totale dei dipendenti del settore) con cui già si hanno difficoltà di rapporto.

Mensilità

L'abolizione della mensilità aggiuntiva oltre la tredicesima e la redistribuzione dei soldi sullo stipendio mensile è un obiettivo della federazione CGIL-CISL-UIL, che forse non troverà ancora attuazione nei prossimi contratti. E' possibile inoltre che questo meccanismo di trasformazione del salario venga regolamentato per legge dal governo e dai partiti, come è avvenuto per la legge Scotti (sterilizzazione della contingenza per scatti d'anzianità, indennità turni, straordinari, festivo, ecc.). Nella situazione attuale i provvedimenti antioperai più odiosi in materia contrattuale, riguardanti tutti quegli istituti affidati finora alla contrattazione, sono avvocati centralmente dai partiti dell'emergenza. Il governo propone, il sindacato approvato o consiglia quali decurtazioni fare, i partiti legiferano in materia. Al sindacato viene alleggerito l'onere di apparire a livello ufficiale come l'esecutore della rapina.

Nel timore che la corda tesa del rapporto sindacato-massa si rompa pericolosamente e in modo generalizzato. Venendo a ciò che pensano e scrivono CGIL-CISL-UIL, esse vogliono togliere le mensilità oltre la 13a e forse lasciando la 14a ma senza contingenza, ridistribuendo il valore in soldi dello stipendio mensile. Cioè subito non ci si perde. Ma è chiaro, l'inghippo sta nel fatto che poi non si avrebbe la rivalutazione di una serie di istituti. Esempio: prima la 14a era mobile ad ogni variazione della paga base, della contingenza, del superminimo aziendale e 3° elemento, degli scatti d'anzianità. Cioè prima c'erano istituti che venivano pagati dal padrone 14 volte, ora verrebbero pagati solo 13 volte con una perdita di salario progressivamente crescente con l'andar del tempo.

Il motivo «politico» che spinge il sindacato a proporre questa soluzione sarebbe il privilegio di certe categorie (14, 15, 16 mensilità) ma chi gliela ha data in passato? Dobbiamo chiarirci che il problema è il guadagno annuale e non in quante vol-



Proposte

te il padrone ce lo paga. Infatti la proposta sindacale redistribuendo i soldi delle mensilità aggiuntive sulla paga mensile, accresce la paga stessa, ma diminuisce la paga annua.

E poi è importante capire perché in certi settori ci sono più mensilità: il settore commercio ha 14 mens. In sostituzione del premio di produzione e via di questo passo. Cioè le mensilità di certi lavoratori sono state conquistate al posto del premio di produzione, del cottimo, del 3° elemento, componenti del salario conquistate con la lotta dagli operai dell'industria.

Per ora non ce ne sono. O meglio la discussione non può avvenire su una controproposta organica. Resta invece la pratica e la lotta per l'egualitarismo verso l'alto, aumenti uguali per tutti in paga base e avvicinamento degli automatismi salariali delle categorie e dei livelli più bassi verso quelli più alti. La lotta perché le conquiste realizzate non si volatilizzino rappresentando già oggi il terreno di resistenza e opposizione più diffuso e riconoscibile. Angelo della «Kelly» - Maraffa della «OM-Flat» - Cazzaniga della «AEM» - Fabio Salvioni

Sabato 7 ottobre a Milano riunione operaia a carattere nazionale sui contratti

Tre settimane fa si è svolta una riunione fra compagni operai di alcune città e redazione del giornale.

Il verbale di quella riunione è apparso parzialmente nei giorni scorsi. Praticamente il dibattito fra operai è proseguito in molte situazioni (e sul giornale) al centro i contratti, le piattaforme, più in generale l'analisi dei comportamenti degli operai, la modificazione della realtà rispetto al passato. Un processo di conoscenza senza pregiudizi, senza schemi, senza affannose ricerche di soggetti politici omogenei. I contenuti del dibattito che in sedi diverse (dai coordinamenti alla redazione del nostro giornale) si è sviluppato hanno come obiettivo immediato di utilizzare il nostro giornale come strumento (uno degli strumenti...) per la circolazione delle opinioni presenti fra compagni su come affrontare la scadenza contrattuale. A Milano, ogni martedì, da un mese, una ventina di operai si ritrova. Si è discusso del modo come il sindacato va ai contratti, sulla separazione totale di ogni forma di decisione sindacale, della possibilità di intervento operaio sugli stessi temi contrattuali, sulla resistenza operaia ai processi di scomposizione e degradazione in atto in fabbrica, sul rifiuto della politica, sugli obiettivi contrattuali. Il lavoro dei compagni di Milano è comune ad altri gruppi di operai. Nella riunione di Roma fra redazione e operai si era deciso di riconvocarsi. C'è la possibilità di farlo nei prossimi giorni, invitando «caldamente» i compagni operai di tutte le città a partecipare, in particolare tutti coloro che hanno un dibattito collettivo. Per rendere possibile una presenza più ampia dei compagni di Milano, Torino, Marghera, Genova (ecc.) la riunione operaia con la redazione di *Lotta Continua* si svolgerà a Milano sabato 7 ottobre alle ore 10 in via De Cristoforis 5 (Stazione Garibaldi).

Trentino: elezioni regionali del 19 novembre

MANIFESTAZIONI PER LA RACCOLTA DELLE FIRME E LA PRESENTAZIONE DELLA LISTA UNITARIA DELLA NUOVA SINISTRA

Mercoledì 4-10
Trento, piazza Cesare Battisti (in caso di pioggia: Sala Federconsorzi, via Vannotti) parlano: Mimmo Pinto, Sandro Ca-

nestrini, Marco Pannella, ore 17.30.

Rovereto: ore 20.30, sala della Filarmonica (corso Rosmini), parlano Emma Bonino e Mimmo Pinto.

Cembra: ore 17.30, piazza Marconi.

Lavis: ore 18, piazza Mancini: Emma Bonino, Caterina di Salvo, Bonafini, Sandro Boato, Virgilio Valentini, Camillo Nardelli.

Mori: ore 17.30, in piazza Cal di Ponte.

Ala: ore 18, piazza Cantore parlano: Adele Faccio, Marco Boato.

La situazione degli scatti di anzianità attualmente in vigore tra i metalmeccanici e le proposte del sindacato (probabili) per i contratti

SCATTI DI ANZIANITA'		PROPOSTA SINDACALE PER TUTTI
Impiegati	Operai	
12 scatti al 5% = 60% Calcolati su paga base più contingenza (diversa categoria a categoria).	4 scatti al 1,5% = 6%	
Si rivaluta ogni anno con l'effetto contingenza e alla scadenza contrattuale.	Si rivaluta alla scadenza contrattuale.	
Ripartono ad ogni passaggio di categoria; è assorbibile per formare il nuovo minimo solo al 50%.	Ripartono ad ogni passaggio di categoria; è assorbibile tutto.	Uno scatto in cifra fissa uguale per tutti, operai e impiegati, diverso per fasce di livelli. Da stabilire il numero degli scatti.

Radio libere con l'acqua alla gola

Radio Città Futura di Roma promuove una riunione il 13, 14, 15 ottobre a Firenze

Ora l'accordo tra i 5 partiti della maggioranza sulle emittenti locali è raggiunto. L'applicazione delle norme della legge di regolamentazione è questione di settimane.

Una serie di vicende interne alla Fred, o forse è meglio dire vicende interne alla sinistra ci vede arrivare disarmati a questa scadenza.

La disastrosa conclusione dell'ultimo congresso della Fred di Napoli, dove settarismo, patriottismo di gruppo, egemonismo, in una parola stupidità, hanno prevalso sul senso strategico, intelligenza politica, capacità di costruire, vede il movimento delle radio democratiche rotto in tre tronconi.

Ma lo scontro politico va « assunto » non si può esorcizzare con condanne moralistiche, né si possono ricomporre fratture che ormai si stanno delineando nel paese. La Fred è nata quando il Pci era ancora all'opposizione, quando in molti credevano a un ipotetico « sorpasso », al « governo delle sinistre », prima, cioè al 20 giugno, dell'accordo programmatico tra Pci e Dc, prima dell'esplosione del movimento del '77.

L'accordo tra i vertici dei partiti, l'inesistenza di una opposizione istituzionale non sopprimono l'opposizione sociale, generano

delle contraddizioni sociali, insaprate anzi dalla crisi economica e dalla gestione antipopolare di questa crisi.

La rottura, quindi, con le radio, emanazione burocratica del Pci, era prevedibile ed inevitabile. La seconda rottura, quella delle radio dell'autonomia operaia, è stata senz'altro una sorpresa (...).

Le divergenze potevano essere contenute all'interno dei termini della battaglia politica, e da sole non avrebbero dovuto portare ad una contrapposizione tale da condurre ad una frattura organizzativa. Ma al di là di contrasti di linea la FRED ha sofferto fin dall'inizio della sua esistenza, dei tentativi di essere cavalcata dai vari partiti e partitini che solo dopo una lunga pratica capivano come una struttura orizzontale, come il movimento delle radio democratiche è troppo collegato alla base per farsi controllare burocraticamente. Lo hanno capito tutti meno i compagni dell'autonomia operaia, che, ormai entrati in un'ottica di partito, chiamando ad un appello demagogico le « radio di movimento » ha tentato un'operazione di frazionamento dividendo i veri « ri-

voluzionari » dai falsi « rivoluzionari ». Qualche radio è forse caduta nella trappola, ma dalle trappole ci si libera non appena si scopre il meccanismo. Quello che sconcerta è vedere come dei compagni tentino operazioni di potere, prepotenti e insulti come tradizione nella Dc ed ora dai neofiti del potere, il Pci.

Comunque oggi la situazione è ormai questa: da una parte con il convegno di Ariccia del giugno scorso il Pci ha costituito la sua associazione di radio, con l'intervento massiccio dell'ARCI, della Lega delle cooperative ed uno schieramento di burocrati che minacciano di oscurare il sole con il loro grigiore; dall'altra, con riunioni di « radio di movimento » tenutasi a Roma sempre in giugno, l'autonomia operaia ha costituito la sua struttura organizzandosi autonomamente i servizi e portando la spaccatura all'interno della Publiradio.

Insomma, negli ultimi mesi è andata maturando una situazione per la quale, chiunque veda nella radio non uno strumento amplificatore della comunicazione sociale, ma emanazione di linea e di cultura, sia

proletario-rivoluzionaria (autonomia operaia) che progressista-democratica (Pci) ha creduto di costruire il suo strumento di propaganda, ha sacrificato il confronto e la crescita del movimento delle radio sull'altare della ferrea logica delle attività di partito.

Il panorama, come vedete, non è edificante. Non è però una buona ragione per restare con le mani in mano, e lasciare la larghissima maggioranza delle radio senza organizzazione.

Queste radio senza padrone, nonostante gli insulti, le accuse da una parte di « estremismo » dall'altra di « centrismo » hanno, con una costanza che rasenta la testardaggine, nei piccoli centri come nelle grandi città, rappresentano un polo di aggregazione non settario. Hanno portato avanti l'esperienza della comunicazione liberata, lottato accanitamente, accumulato denunce, sopportato attacchi repressivi, attentati ai compagni, arresti, ecc., continuiamo ad essere il centro di questa esperienza, ed un punto di riferimento che non può essere soffocato.

Per questi, e per altri mille motivi, dobbiamo riorganizzarci, meditare sugli errori passati, ma

continuare. Invitiamo perciò tutte le radio democratiche ad una riunione che si terrà a Firenze il 13-14-15 di ottobre pronti, ovviamente, a partecipare a riunioni di coordinamento indette da altre radio disponibili ad un progetto non settario ma rigorosamente disposto a combattere manovre egemoniche e demagogiche, devianti dalla funzione che ci siamo assunti.

L'assemblea di Radio Città Futura di Roma

Hanno aderito all'appuntamento di Firenze: Radio Milano Sud, Radio Montevercchia (MI), Radio Popolare di Milano, Radio Città Futura di Torino, Radio Brescia Popolare, Controradio di Firenze, Radio Evelyn di Terni, Radio Città Campagna di Fermo, Radio Up di Isola Capo Rizzuto, Radio Effe di Frattamaggiore, Radio Città Futura di Caserta, Radio Popolare di Livorno, Progetto Radio di Matera, Alternativa Popolare di Limbiate (MI), Radio Città Futura di Gaeta (LT), Radio 102 di Grottamare (AP), Radio Eco di Roma, Radio Città Futura di Roma.

Dal carcere di Rebibbia

189 firme "gridano" contro le carceri speciali

« Sei scritto sul libro nero e presto andrai tra i gabbiani ».

Cari compagni, questa è una delle tante frasi che frequentemente ci sentiamo sputare addosso. Viviamo in un clima di intimidazione e di minacce; ma nonostante tutto, e sia pure faticosamente, riusciamo a nuotare in questa tempesta di tirannia e tenerci a galla. Amiamo troppo la vita per cedere ai vortici di chi vuole vederci penzolanti ed inanimati per sempre.

Alla notizia che i nostri compagni segregati nei vari « lager » hanno, finalmente, dato inizio alla protesta che vuole rivendicare il diritto alla vita; la nostra risposta di approvazione e di appoggio è unanime. Noi non abbiamo ciotofoni da sabotare, né vetri divisorii da spaccare; ma sentiamo che la lotta ci appartiene ed è per questo che la nostra iniziativa nasce spontanea ed immediata.

Noi non vogliamo trattamenti differenziati, né accettiamo che gruppi di detenuti (politici e non) si aristocratizzino creando gerarchie. Il problema « carceri speciali » riguarda tutti e non soltanto chi li sta vivendo. Ogni momento della nostra giornata è condizionata da soprusi e minacce di deportazioni e giorno dopo giorno sentiamo le nostre forze affievolirsi. Siamo forse scoraggiati dall'idea di ritrovarci soli?

La nostra unità ci ha caratterizzato e ci ha permesso molte conquiste che molti di noi (politici e non) ha pagato duramente e non vorremmo che tale compattezza venisse a mancare proprio in questo periodo di vera e propria oppressione proletaria.

Le nostre 189 firme (pervenute da ogni reparto) dimostrano chiaramente che la lotta avviata dai compagni più sfortunati è appoggiata indiscriminatamente da tutti i compagni proletari-prigionieri e all'unisono gridano:

— Contro le carceri speciali!

— Contro il trattamento disumano!

— Contro il proletaricidio!

Deny 774 - Adalbé - Mapé Gruppo 76 e gli altri compagni

...I gabbiani mi annunciano la terra / Spengo la luce ai miei occhi / e sento precipitarmi dentro / Mi salverò cantando / l'eterno silenzio.

Deny 774

Torino

ALTRI TRE INCENDI ALLA TEKSID-FIAT

cambiato nonostante le ripetute denunce sulla eccezionale pericolosità delle strutture e del mancato rispetto delle norme antinfornistiche.

L'altra settimana altri tre operai erano stati investiti allo stesso modo dagli schizzi di una colata all'acciaieria uno, ieri è

toccato alla due.

La FIAT Teksid (ex fonderia) negli ultimi tempi ha incrementato la produzione tagliando i tempi e sovraccaricando gli impianti ed i controlli già saltuari. Sovraccaricando gli impianti e riducendo le pause per la manutenzione ed i controlli già

saluari. Ma, nonostante la crisi europea, il settore tira e Agnelli paga i dividendi stando al passo con la concorrenza.

Questo a tutto scapito della vita e della salute degli operai, guidati dal sindacato ormai dichiaratamente subalterno alla politica produttivista che i

padroni perseguono. Nulla di nuovo d'altronde se ricordiamo la Montedison, la SLOI, l'Ipea del cancro e chi più ne ha più ne metta. A ritmi vertiginosi gli operai muoiono alla FIAT Teksid, finiscono all'ospedale, sei nel giro di una settimana, ustionati gravemente, e solo il caso ha fatto sì che essi non si aggiungessero nella lista al loro compagno morto un mese e mezzo fa di cui non fu neanche più trovato lo scheletro, fuso nell'acciaio.

Un documento dei detenuti di Bologna:

"NON PASSERÀ PIÙ NESSUNA PROVOCAZIONE"

I detenuti di S. Giovanni in Monte riuniti oggi 29 settembre 1978 in assemblea e scesi in sciopero a tempo indeterminato, denunciano i pestaggi e i trasferimenti decisi arbitrariamente dalla direzione. La sera del 27 settembre 1978, dopo la chiusura dell'ultima aria, circa 40 guardie, di cui alcune ubriache, armate di caschi, scudi e manganello e con il volto mascherato da fazzoletti hanno eseguito il pestaggio di una decina di detenuti della IV Sezione. La mattina dopo sono stati trasferiti quattro detenuti tra quelli pestati: Mario Isabella a Ferrara, Paolo Convertino al

carcere di punizione di Lecce, Angelo Caputi a Saluzzo, Silvano Mariorelli a Massa Carrara. Non esistono motivi specifici per questa azione. Le uniche motivazioni date dai sottufficiali sono riferite al fatto che necessitava un'azione punitiva per i più turbolenti ed esemplari per gli altri.

Il clima di intimidazione creato dalle guardie nel carcere è direttamente collegato alla ristrutturazione interna e più in generale di tutto il sistema carcerario. Contro tutto questo i detenuti si mobilitano.

Nessuna provocazione passerà più gratuitamente

te se la nostra pazienza è stata grossa, ricordiamo a chi si fa carico di queste brutali esecuzioni che la nostra memoria è infinita e non farà cilecca.

Denunciamo il silenzio e l'omertà della stampa nei confronti di questa situazione.

Denunciamo la manovra della direzione per coprire a posteriori il fatto, cioè per non aver fatto rilevare immediatamente le ferite dei detenuti pestati, mentre invece ha mandato all'ospedale un agente di custodia che si era ferito nella troppa foga con cui eseguiva la bestiale azione. La nostra mobilitazione conti-

nua contro queste esecuzioni e contro l'inalzamento dei livelli repressivi nelle carceri.

Contro l'istituzione delle carceri speciali per dividere il proletariato detenuto e le sue avanguardie di lotta, costringendolo a disumane condizioni di vita nel tentativo di annullare le capacità psicofisiche. Noi accettiamo l'isolamento, così come il ricatto dei pestaggi e dei trasferimenti. Lottiamo per l'agibilità politica e l'aumento delle forze di solidarietà sia all'interno che verso l'esterno del carcere, contro tutte le misure che limitano queste (esempio vetri ai colloqui per le carceri spe-

ciali), contro l'aumento della censura, contro le limitazioni sempre maggiori ai colloqui.

Noi siamo proletari prigionieri delle carceri di stato, la nostra lotta è dentro il movimento di classe. Il carcere, come massimo momento di repressione dei bisogni proletari, esiste per garantire la sopravvivenza della società capitalistica, per perpetuare lo sfruttamento. La nostra lotta generale è per l'abbattimento di questa e di tutte le strutture repressive.

L'assemblea dei detenuti di S. Giovanni in Monte

Libano

E ora la Siria massacra i maroniti

Un inferno: così i corrispondenti da Beirut definiscono, unanimi, la situazione della città. L'artiglieria pesante siriana sta bombardando tra tre giorni ormai i quartieri cristiano-maroniti. I morti tra la popolazione civile

superano abbondantemente il migliaio; ma ormai i quartieri sono deserti, sono un cumulo di rovine in cui continua la guerra all'ultimo sangue tra le milizie fasciste-maronite e l'esercito siriano di occupazione.

Un esercito abituato ormai ai massacri in questa «provincia» esterna della Siria che è ormai diventato il Libano. Di volta in volta, a seconda del quadro politico internazionale e dei «tatticismi» di Assad, massacrò di palestinesi, o di libanesi progressisti, o di cristiani maroniti. Un colpo a destra e uno a sinistra, di bagno di sangue in bagno di sangue.

Ufficialmente, questa volta, la Forza di Dissuasione (sic) Araba, etichetta di copertura delle truppe siriane, si è lanciata contro i maroniti per salvare una pattuglia di 25 uomini che era rimasta intrappolata nel

quartiere cristiano e che non poteva uscire. Ma la sproporzione tra questo minimo obiettivo militare e la vastità dell'impegno e del potenziale di fuoco messo in opera è troppo stridente.

L'unica cosa chiara, in questo ennesimo mattatoio libanese è che quanto sta accadendo a Beirut è immediatamente concatenato col nuovo quadro mediorientale uscito da Camp David. Ma in quale direzione spingano le forze in campo e tutt'altro che chiaro. I falangisti palestinesi, è certo, spingono per un precipitare tale della situazione libanese che «obblighi» Israele ad un intervento

diretto nel sud del paese, e forse non solo al sud. Obiettivo sarebbe impedire la trasformazione del paese nell'unica roccaforte di una resistenza palestinese alla frenetica ricerca di un baricentro su cui basare le proprie leve di contraddizione permanentemente alla pax americana di sconfitta e di negazione uscita da Camp David. Ma l'estrema prudenza degli israeliani in questa fase pare lasciare ai dirigenti libanesi ben poche possibilità di riuscita nel loro intento.

Il siriano Assad, d'altra parte, è questo può spiegare la virulenza che ha messo nell'inflettere una lezione memorabile alla

destra libanese, ha di certo capito che quantomeno da Camp David esce un avallo alla sua politica di potenza occupante il Libano. Carter ha bisogno di una Siria sì formalmente intransigente, ma anche dialogante e non ha nessuna intenzione di stuzzicare quel poco che resta di intransigenza araba mettendo in discussione la meschina politica di potenza regionale che la Siria ha imposto in Libano. Assad, così, si sente le spalle coperte e ce la mette tutta per stabilizzare il paese con la politica del cannone. E così il massacro continua, oggi a destra, domani, forse, di nuovo a sinistra.

Sturmtruppen

Lüneburg, RFT, 3 — «Ma dove è andata a finire la nostra compagnia?», si sono chiesti per vari giorni sette militari americani venuti dalla Carolina del nord per partecipare alle grandi manovre autunnali della NATO e che il loro Stato Maggiore aveva dimenticato nelle umide foreste della Bassa Sassonia.

I sette, rispettosi come si deve degli ordini ricevuti, non hanno abbandonato una radura dove i loro superiori avevano detto di attendere con i loro tre carri armati. Mentre loro aspettavano, i loro compagni del battaglione di fanteria «Bravo undue», rientravano nella Carolina del nord.

I sette dimenticati dell'opera-

zione è Saxon drive», costretti dai morsi della fame, hanno finalmente tentato una «operazione sopravvivenza» abbandonando i loro carri armati per il tempo necessario a cercare un po' di cibo. Un contadino dei dintorni ha invitato i sette ad approfittare della sua tavola, ma solo dopo averli impegnati nella raccolta del foraggio. Successivamente ha loro annunciato che i 34.903 comilitoni erano ripartiti da vari giorni. Nessuno, all'imbarco, aveva notato che mancavano tre carri armati e sette uomini.

Lo Scià fa altre vittime

A Kermanshah, una città dell'Iran vicina al confine con l'Irak, l'esercito ha sparato sulla folla

durante lo sciopero generale di domenica scorsa: tre persone sono morte, molti (si parla di un minimo di 21) sono stati feriti. In questa città, che è un importante centro religioso dove quasi tutti gli abitanti sono musulmani sunniti, durante lo sciopero ci sono stati violenti scontri tra la polizia e l'esercito da una parte e i dimostranti dall'altra; durante la battaglia, durata fino a tarda notte, la popolazione ha assaltato ed incendiato nove banche ed un cinematografo.

Il fatto che questa volta sia stata coinvolta nello sciopero e nella lotta contro lo Scià anche la minoranza sunnita è significativo di come i motivi religiosi si mescolino e spesso lascino il posto alle ragioni sociali e politiche della opposizione: i sunniti infatti, a differenza degli sciiti che non riconoscono altra autorità che quella religiosa, credono che il capo del governo rappresenti anche il capo religioso.

Al Cairo il giorno degli accordi di Camp David

Termina Camp David e si dimette il ministro degli esteri Kamel, ma voci in merito circolavano al Cairo già gli inizi di agosto. Il sostituto Butros Ghali si affrettò a dichiarare alla stampa appena qualche ora dopo il vertice «Camp David è stato un negoziato durissimo, estenuante, il voto della Knesset (parlamento israeliano) si ricompenserà dando il via alla prima restituzione negoziata di territori nella storia di Israele».

Per le strade nessuno però crede nelle speranze a breve termine del primo ministro, che per ben due volte è corso in aiuto di Sadat rimpiazzando prima Fahimi, dimissionario per totale dissenso al viaggio di Sadat a Gerusalemme, poi, dopo il vertice, sostituendo Kamel dimessosi a sua volta per il nulla di fatto su Gerusalemme e per l'esclusione dei palestinesi. Questo è il quadro politico che vede il Cairo accogliere la notizia alla fine dei negoziati. Gli strilloni urlano per le strade il titolo del giornale governativo «Al Ahrām» «Firmata la pace» ma l'interesse della gente non era per nulla travolgente. Gli israeliani hanno capito che il primo ministro Begin sarebbe tornato a casa con molte vittorie; gli egiziani dal canto loro vivevano la firma di questa pace come lo sbocco forzato di una politica ormai di continui cedimenti. L'Egitto è afflitto da molti mali, vanta una civiltà antichissima e straordinaria, come però è antica, e in questi ultimi anni sotto Sadat sempre più crescente, la povertà della sua gente. Alla quale si contrappone la ricchezza sfacciata della «nuova classe» composta dai funzionari corrotti, dai gli uomini d'affari nati con gli investimenti dei paesi arabi di destra e americani, dai militari di alto e medio grado. Un paese di contrasti accenti dunque.

Le agitazioni dell'anno scorso erano state un campanello d'allarme per Sadat, ed ecco dunque che escono dal cappello magi-

co del presidente nell'estate del 1977 un nuovo amico (gli USA) e un nuovo nemico, la Libia, contro il quale mobilitare e sviare gli interessi della gente, ma su questo torneremo più avanti. Allo stesso tempo a livello economico-finanziario Sadat si è fatto promotore della politica della «porta aperta» per alimentare al massimo l'iniziativa privata, e l'afflusso di capitali esteri. Ma l'esito è stato negativo, (siamo alla fine del 1977) gli USA vogliono ben altre prove di fedeltà e certamente Camp David è stata una professione di fede che verrà ben ricompensata, anche se a pagare sono sempre i palestinesi.

La notte ormai è fondata, domani lasceremo il Cairo per la campagna, questa città che non ha mai pace e tranquillità sembra aver capito l'inganno. Ciò non impedirà alla regia governativa di predisporre per Sadat accoglienze trionfali da vincitore. Ma contano le prime azioni scaturite dalla testa della gente, quella che ha visto lottare per un posto sui rari autobus, trascinare stanchi corpi senza gambe nella polvere delle strade e nel fango delle fogne scoperte, offrirsi aiuto ovunque e un sorriso sempre, affollare a migliaia alla ricerca di un po' di tranquillità lo zoo che era uno dei più belli del mondo, ora ridotto a magazzino di polvere e squalore senza vita. Per loro Sadat è e resta solo un «abnel sciar-muta» (figlio di puttana). (continua)

L. G.

○ MILANO

Mercoledì alle ore 20,30 in via De Cristoforis 5, riunione per discutere un intervento, unitario contro le carceri speciali. Partecipano: LC, QdL, Manifesto, Radio popolare, Canale 96, A.F.A.D.E.CO. ed altri organismi di massa.

Il comitato insegnanti contro la repressione nelle scuole, si riunisce mercoledì alle ore 15 nella biblioteca centrale di piazzale Abiategrasso, per discutere sulle iniziative da prendere.

Mercoledì 4 alle ore 20,30 in via De Cristoforis 5, riunione di tutti i compagni interessati alla redazione culturale milanese.

○ MILANO

Mercoledì 4 inizia dalla mattina il presidio di tutte le fabbriche in lotta davanti all'Assolombarda. Questo presidio continuerà per tutta la giornata dei giorni 4, 5 e 6 ottobre, con iniziative di dibattiti e confronti.

4 ottobre: sull'argomento fabbriche in crisi e mobilitazioni. Ore 10: l'FLM presenta l'iniziativa in via Bolzano. Ore 11: conferenza stampa. Ore 15: testimonianza fabbriche in crisi: CREAS, Lago Marsino, Unid. Ore 21: film, audiovisivi e dibattiti. Intervengono le zone: romana, solari, San Siro, Bovisio.

5 Ottobre: sull'argomento piani di settore, insediamento industriale, territorio. Ore 9: al circolo culturale De Amicis, esecutivo provinciale FLM. Riunione per considerare gli sviluppi delle lotte sulle

vertenze territoriali. Ore 10,30: interventi delle fabbriche Vapco, Trafali, Bezzi, Tuor, Tagliabue. Ore 15: la realtà delle zone romana e di Lambrate. Ore 21: film, documentari, dibattiti. Intervengono le zone Gorgonzola, Sesto, Vimercate, Centro direzionale e Rho.

6 ottobre: sull'argomento occupazione giovanile, femminile, lavoro a domicilio e mercato del lavoro. Ore 10: lavoro a domicilio e mercato del lavoro, ore 15: donne e occupazione femminile, ore 18: giovani, dibattito con leghe e movimenti giovanili. Ore 21: incontro popolare di chiusura del presidio. Intervengono le zone e fabbriche di: Cusano, Desio, Legnano, Monza, Sempione, Lambrate e Lodi.

○ NAPOLI

Mercoledì 4 giovedì 5 ottobre ore 21 a Via Atri 6, il teatro dei Resti presenta lo spettacolo teatrale «Oh mio giudice» di Domenico Ceruzzi lire 500.

○ VERONA

Mercoledì 4 alle ore 20,30, nella ex sede Unione inquilini, assemblea sui fatti di Roma e Napoli, proposte ed iniziative per sabato prossimo.

○ FIRENZE

Mercoledì alle ore 21,30 in via dei Pepi 68 (sede DP) riunione dei compagni di LC. Odi: iniziative prese in questo mese e come possiamo andare avanti in futuro.

○ GRAN MICHELE (CT)

I compagni della nuova sinistra in Gran Michele, hanno urgente bisogno di contattare qualche gruppo musicale per una festa popolare da tenersi il 14 e 15 ottobre. Inoltre il compagno cantautore Lino Goriero di Firenze, è pregato di mettersi in contatto con Pietro. Telefonare al 0933/942439 ore 18 chiedere di Giacomo.

○ MILANO

Stiamo discutendo sulla eventuale creazione della redazione sportiva di LC, mercoledì 4 ottobre alle ore 18,30 si terrà presso la redazione di Milano una riunione apposita. Tutti coloro che vivono nel mondo sportivo e gli interessati a questa iniziativa sono invitati a partecipare.

Mercoledì 4 alle ore 21,00 riunione redazione donne in sede centro, via De Cristoforis 5.

Mercoledì ore 18, al Centro Sociale Garibaldi assemblea cittadina. Continua la discussione delle compagnie sul congresso aborto-informazione.

I compagni interessati alla redazione culturale milanese si trovano mercoledì alle ore 20,30 per proseguire la discussione in via De Cristoforis 5.

○ PER ANTONELLA

Sei partita l'8 settembre e non ti sei fatta più sentire. Mettiti immediatamente in contatto o con tua madre o con noi.

All'insaputa della Magistratura prosegue l'operazione anti-BR

Forse Moretti è nelle mani di Dalla Chiesa

Milano, 3 — Si prolunga lo scandaloso silenzio degli inquirenti su Mario Moretti. Colui che sarebbe stato il presunto commissario politico della colonna romana delle BR — il ragioniere Borghi di via Gradoli — forse è stato tratto in arresto insieme alle 9 persone di cui è stata resa nota l'identità. Nessuno ha smentito questa affermazione, i carabinieri interpellati allargano le braccia, dicono «io non ho detto nulla». Dal nucleo investigativo fino agli ufficiali è sempre lo stesso ritornello.

Se questa notizia fosse confermata Moretti starebbe subendo un interrogatorio a base di iniezioni di Pentotal e di altre torture. A diffondere questa voce è stato il *Corriere della Sera*, tramite il suo cronista giudiziario Roberto Martinelli (quello che ha ricevuto da Pascallino le lettere di Moro, per intenderci). Il giornale di Di Bella è un organo semi-ufficiale di questa operazione, il giornale più informato grazie alla vecchia amicizia che lega il suo direttore al generale Dalla Chiesa.

Una seconda voce non smentita parla del ritrovamento, in via Monte Nevoso o in via Olivieri, di alcuni nastri contenenti brani dell'interrogatorio di Aldo Moro nella «prigione del popolo». Ci sarebbero

anche 4 foto inedite dello statista prigioniero, scattate con l'ormai famosa Polaroid.

Ma di tutto ciò non si fa cenno nelle veline passate ai giornali: solo il GR1 di ieri mattina ha avvalorato queste voci, pure ritenute molto probabili.

Si sa di certo che gli arrestati sono stati pestati selvaggiamente nel corso delle operazioni: percosse avrebbe subito persino Antonio Savino (l'unico reso noto fin dall'inizio) Lauro Azzolini, Francesco Bonisoli, Flavio Amico, Paolo Sivieri, Bianca Amelz Sivieri (intestatari dell'appartamento di via Pallanza), Domenico Gioia e Maria Russo.

Tra gli inquirenti c'è una rissa per accaparrarsi le informazioni, ma questa volta la spuntano senz'altro gli uomini dei reparti speciali di Dalla Chiesa. Alla questura essi passano soltanto le notizie di seconda mano che arrivano anche ai quotidiani. L'operazione è ancora in pieno svolgimento.

Gli arresti di lunedì

Milano, 3 — Solo alle 21 di lunedì sera è stato diramato dalla magistratura un comunicato che informava dei risultati ottenuti con l'operazione dei CC di domenica: un comunicato poco chiaro, non esauriente e che sicuramente nasconde molto. Gli arrestati sono 9: Nadia Mantovani, Antonio Savino (l'unico reso noto fin dall'inizio) Lauro Azzolini, Francesco Bonisoli, Flavio Amico, Paolo Sivieri, Bianca Amelz Sivieri (intestatari dell'appartamento di via Pallanza), Domenico Gioia e Maria Russo.

I «covi» sarebbero 4: i 2 già resi noti di via Pallanza e di via Monte Nevoso, uno in via Olivieri e una tipografia in via Buschi.

Una enorme quantità di materiale sarebbe stato rinvenuto: macchine da scrivere e testine IBM, armi e munizioni di ogni tipo, apparecchi per intercettazione radio, divise di polizia, maschere antigas, documenti falsi, schede, documenti, svariati milioni: si parla anche del rinvenimento di una foto Polaroid scattata al dirigente Alfa, Ippolito Beston che, proverebbe la responsabilità di Antonio Savino e Bianca Amelia Si-

vieri nell'azzoppamento di venerdì scorso. Su Mario Moretti nessun accenno.

Per cinque degli arrestati è quasi certa la fissazione del processo per direttissima per detenzione di armi, mentre per tutti verranno formulati entro domani i capi di imputazione sulla base del rapporto che in queste ore l'arma dei CC invierà alla magistratura. Per quanto riguarda le condizioni di salute del Savino si parla di un «mi-

glioramento». Forse così si vuole giustificare il suo trasferimento nell'infermeria di San Vittore solo poche ore dopo l'operazione chirurgica subito all'ospedale Niguarda. E' rientrato a Roma anche il consigliere Gallucci che segue le indagini sul caso Moro; si è rifiutato di rilasciare dichiarazioni e non ha fatto intendere se negli appartamenti e nella tipografia sia stato trovato materiale riguardante la sua inchiesta.



Mario Moretti - Perché non si dice se è stato arrestato?

«Febbraio '74»:

Perché non si chiuda l'affare Moro

Roma, 3 — Il movimento federativo democratico, ex gruppo «Febbraio '74» ha proposto nei giorni scorsi la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda dell'assassinio di Aldo Moro. Su questo argomento «Panorama» pubblica un'intervista con Carlo Palombi, uno dei leader del movimento. «Vogliamo impedire — spiega Palombi — che la vicenda riesplenda in una ridda di sospetti e polemiche si richiuda definitivamente nel silenzio». «Il caso ora — prosegue Palombi — è riaperto, ma con evidente fastidio e molta ambiguità. Noi vogliamo riaprirlo su una precisa posizione politica».

Il gruppo, ricorda Palombi, per circa un mese dopo il rapimento si tiene in disparte poi, «in pieno accordo con Giovanni Moro che aderisce al movimento ci siamo mossi, anche perché era già cominciato il gioco per screditare la famiglia di Moro». Tale campagna, per Palombi «Continua anche oggi con voci come quelle che sostengono i Moro candidati alle prossime elezioni».

Ricordato che il figlio di Moro sostiene che l'auto blindata «era a disposizione del padre quando era presidente del consiglio» e che «finito l'incarico non se la poteva certo portare a casa», Palombi parla dell'appello lanciato per le trattative e pubblicato su «Lotta Continua» perché fu «l'unico giornale» ad offrire lo spazio. «Il mondo cattolico — prosegue Palombi nell'intervista a Panorama — sul caso Moro si è diviso. Il 19 aprile uscì, ignorato da tutti, un comunicato favorevole alle trattative della Conferenza Episcopale Italiana. Non solo, anche la posizione del papa era morbida. «Sappiamo che fece pressioni in questo senso, sia sui vescovi che su alcuni uomini politici. Ma anche in Vaticano c'erano due fronti. Quello dell'intransigenza ruotava intorno all'«Osservatore Romano», a don Virgilio Levi, a Valerio Volpini. Arrivarono persino a diffondere alle agenzie sunti purgati dei discorsi del papa qualche ora prima che li pronunciassero».

Sull'intervento della Croce Rossa richiesto da parte di «Febbraio '74», Carlo Palombi ricorda che era stato «steso un promemoria che aveva avuto il parere favorevole di molti giuristi. In sostanza la Croce Rossa, in base all'art. 3 della convenzione di Ginevra poteva intervenire senza dare nessun riconoscimento alle parti in conflitto. (ANSA)

Tre cose certe sul blitz di Dalla Chiesa

Tre cose, nonostante il black-out imposto alla stampa, siamo venuti a sapere.

Primo. Sappiamo — dai volti e dalle storie personali dei presunti brigatisti arrestati — che le Brigate Rosse sono una realtà italiana. Concreta, insinuata nelle pieghe delle metropoli, derivata dalle contraddizioni e dalle tradizioni del cosiddetto «movimento operaio». C'è l'ex operaio di Mirafiori, ci sono gli ex iscritti al PCI di Reggio Emilia, ci sono i volti nuovi degli «insospettabili». Non un russo, non un americano, non un tedesco federale. E neppure un banchiere in esilio o un proprietario di cementifici. Se anche in futuro — come è possibile e probabile — verranno provati dei rapporti internazionali delle BR, si dovrà comunque fare i conti con questa realtà

italiana, con questa indiscutibile continuità tra il «gruppo storico» e le nuove leve.

E una seconda cosa siamo venuti a sapere. Che in Italia esiste un generale (da tutti ritenuto come minimo un reazionario amante dei metodi illegali, uno che del garantismo se ne fa un baffo come si compiace — chissà perché — persino Giorgio Bocca) che conta molto più del ministro degli interni.

Costui — che non ama i politici e tanto meno ama la democrazia — gira l'Italia a bordo di un aereo personale e si fida solo dei suoi uomini. Per entrare negli appartamenti sospetti usa solo il proprio esercito personale di «teste di cuoio», importato da Roma e da Bologna. Dei carabinieri normali, lui non si fida.

Una terza cosa abbia-

mo appreso: potrebbe darsi — è solo una voce, ma è già gravissima che i giornali la riportino con compiacenza — che Mario Moretti sia nelle mani dei carabinieri di Dalla Chiesa senza che ne sia stata data comunicazione alla magistratura e all'opinione pubblica.

Cioè che nella guerra privata tra gli opposti terroristi si debba assistere a un nuovo caso di sequestro di persona, accompagnato con tutta probabilità da moderne forme di tortura per estorcere informazioni. Anche se questa voce si rivelasse fondata non sarebbe tempo sprecato il denunciarla, se non altro perché sono in molti oggi in Italia quelli che auspicano tali pratiche o che le definiscono inevitabili.

Queste le tre cose che abbiamo appreso dal blitz milanese del generale Dalla Chiesa. Non sono

molte, la gente ha il diritto di esigere una pubblicità totale su tutta l'operazione. Troppe sono le informazioni selezionate, manipolate o nascoste.

Ma alle tre cose sapute da Milano ne possiamo tranquillamente aggiungere già una quarta. Il generale Dalla Chiesa non sconfiggerà mai le Brigate Rosse. Gli somiglia troppo ed è senz'altro anche un po' peggio. A essere maligni si può dire che non saprebbe vivere senza di loro. A essere concreti si può dire che mentre li arresta, mentre li rinchiuso in posti come l'Asinara, ne genera parecchi altri. Dalla Chiesa ha fatto un bel colpo; ma quanto a estirpare il terrorismo — ci spiace per i socialisti e i comunisti che hanno mostrato tanto entusiasmo — non è a lui che occorre rivolgersi.

Nuovo mandato contro Alunni e Zoni

Roma. Corrado Alunni resterà ancora per alcuni giorni rinchiuso nel braccio speciale di Rebibbia; poi — hanno già annunciato gli inquirenti — verrà trasferito a Milano per il processo, ma — hanno sempre precisato — potrà essere portato nuovamente a Roma, probabilmente per portare in qualche modo a termine i confronti; infatti non hanno ancora desistito del tutto dall'inserire Corrado Alunni nelle BR, e quindi nell'inchiesta sull'uccisione di Moro. Intanto un nuovo ordine di cattura è stato emesso ieri mattina nei confronti di Alunni e di Marina Zoni; l'accusa è di costituzione di banda armata. Il magistrato milanese che se ne occupa nega che il provvedimento scaturisca dalle operazioni milanesi di Dalla Chiesa anche se sostiene che vi possono essere dei collegamenti fra le due istruttorie. Insomma, Alunni deve diventare delle BR.